

# SIMBOLI INCISI

Il tatuaggio berbero come portatore di storie  
e identità nel contesto del management



Carlotta Baracco

**Università degli Studi di Torino**  
Dipartimento di Management

Corso di Laurea in  
Management dell'Informazione e della Comunicazione Aziendale

Tesi di Laurea Triennale

**Simboli incisi**  
**Il tatuaggio berbero come portatore di storie e  
identità nel contesto del management**



Anno accademico 2024 – 2025

Relatrice

**Maria Grazia Turri**

Laureando

**Carlotta Baracco**

# Indice

## **Introduzione**

### **Capitolo 1 – Storia e metamorfosi del tatuaggio: tra rito, identità e modernità**

- 1.1 Memorie sulla pelle: funzioni e simboli del tatuaggio antico
- 1.2 Contemporaneità del segno: il tatuaggio tra arte, consumo e rituale
- 1.3 Il segno e il senso: introduzione alla cultura tatuata dei Berberi

### **Capitolo 2 – Simboli e gestione culturale: fondamenti teorici per la comprensione del tatuaggio contemporaneo**

- 2.1 Dalla struttura al significato: il simbolo tra Lévi-Strauss, Jung ed Eco
- 2.2 *Management* simbolico e pratiche visive nel tatuaggio contemporaneo

### **Capitolo 3 – Aspetti culturali e antropologici nel tatuaggio berbero**

- 3.1 – Il tatuaggio berbero come sapere incarnato: la testimonianza dei Leu
- 3.2 – Declino, resistenze e metamorfosi: il tatuaggio berbero nell'era islamica

### **Capitolo 4 – Intervista a Markantonio, tatuatore specializzato in simbologia tribale**

## **Conclusioni**

## **Ringraziamenti**

## **Bibliografia**

## **Sitografia**

# Introduzione

Il tatuaggio è una delle forme più antiche di comunicazione visiva. Incidere segni sulla pelle ha permesso, nel corso della storia, di esprimere identità, emozioni e appartenenze.

Questa tesi nasce da un'urgenza personale e professionale: comprendere il significato profondo del tatuaggio, indagare il suo potere simbolico, ricostruirne le traiettorie storiche e culturali, e interrogarne le trasformazioni nella società contemporanea.

Durante il mio percorso universitario in *Management dell'Informazione e della Comunicazione Aziendale*, sono entrata in contatto con il mondo del tatuaggio non solo come osservatrice, ma anche come praticante. Ho iniziato a tatuare e, giorno dopo giorno, mi sono innamorata della simbologia tribale, in particolare di quella berbera. Mentre studiavo il diritto, la contabilità, le neuroscienze, la semiotica, il marketing e le dinamiche di gestione aziendale, al contempo disegnavo, tatuavo, ascoltavo storie e incidevo simboli sui corpi delle persone. Tatuaggio e studio sono diventati per me due pratiche quotidiane, due modalità di ricerca che, in qualche modo, si sono alimentate a vicenda. È da questo intreccio che nasce il desiderio di dedicare la mia tesi a una pratica tanto antica quanto attuale, capace di parlare di identità, appartenenza, memoria e trasformazione.

A partire da un'indagine storica che ripercorre le origini rituali del tatuaggio, il lavoro si concentra sul caso specifico del tatuaggio berbero, pratica femminile e sacra, oggi quasi estinta ma ancora viva nei ricordi, nei corpi e nei gesti simbolici tramandati attraverso la tessitura e le pratiche estetiche quotidiane.

Attraverso un'analisi delle principali teorie sul simbolo e sulla gestione culturale, la tesi intreccia strumenti antropologici e manageriali per interrogare la trasmissione, l'autenticità e la valorizzazione di un patrimonio visivo antico in un contesto contemporaneo.

Non ho scritto questa tesi per offrire risposte definitive, ma per pormi, e porre, alcune domande fondamentali: si può tatuare un simbolo antico oggi senza svilirlo? Qual è la responsabilità del tatuatore nel rapporto con la tradizione? Cosa resta di un significato quando viene ricontestualizzato in un altro corpo, in un altro tempo, in un altro linguaggio?

Il presente lavoro è il frutto di letture, fonti, studio, ma anche del mio vissuto. È nata mentre cercavo di capire non solo cosa tatuo, ma perché lo faccio. È stata un'occasione per riflettere su ciò che porto addosso e che incido addosso agli altri, come tatuatrice in formazione.

Ho cercato di dare alla tesi una struttura chiara e organizzata, suddivisa in quattro capitoli composti da pochi, ma lunghi paragrafi. Ho scelto questa impostazione perché desideravo che il testo seguisse un andamento narrativo: che raccontasse, oltre a spiegare. Il primo capitolo ricostruisce l'evoluzione storica del tatuaggio, analizzando il suo ruolo nelle diverse culture e società, dalle origini preistoriche fino all'età contemporanea. Il secondo capitolo si concentra sull'analisi di alcune delle principali teorie sul simbolo, applicandole al contesto del tatuaggio. A partire da queste basi teoriche, il capitolo esplora anche le logiche del management simbolico, con riferimento alla gestione culturale e artistica del tatuaggio nel mondo attuale. Il terzo capitolo approfondisce il caso del tatuaggio berbero, esaminandone le radici culturali, i simboli ricorrenti, le dinamiche sociali e le trasformazioni nel tempo. Il quarto, ed ultimo, capitolo presenta un'intervista a un tatuatore contemporaneo esperto in simbologie tribali, utile a mettere in evidenza aspetti pratici, gestionali ed etici legati all'uso di simboli tradizionali nel tatuaggio di oggi.

Lo stile è semplice e accessibile, con l'intento di informare il lettore su una pratica antica e ancora attuale, ma anche di informare me stessa. Prima di iniziare a scrivere, infatti, non conoscevo molti degli aspetti che ho poi scoperto e approfondito. Per sviluppare il lavoro, ho consultato fonti specialistiche e di nicchia sul tatuaggio, ho vissuto in prima persona l'esperienza del farsi tatuare, ho ascoltato racconti legati a percorsi personali, ho lavorato e parlato con professionisti del settore. Ho approfondito in autonomia molti aspetti legati alla mia attività, cercando di capire meglio il senso dei gesti e dei simboli che uso nel mio lavoro. Ho inoltre svolto una ricerca teorica mirata, consultando riviste, testi accademici e pubblicazioni specifiche, soprattutto per quanto riguarda la parte dedicata al management simbolico e alla filosofia del simbolo. Questo approccio mi ha permesso di unire studio e pratica in modo coerente.

# Capitolo 1

## Storia e metamorfosi del tatuaggio: tra rito, identità e modernità

L'atto di incidere un simbolo permanente sulla pelle, oggi percepito nel mondo occidentale come una forma di espressione estetica, una dichiarazione di individualità o, talvolta, un gesto di ribellione, affonda le sue radici in un passato ancestrale, in cui il segno era un potente veicolo di comunicazione, un archivio di memoria collettiva e una mappa visibile dell'identità sociale e spirituale dell'individuo. Lungi dall'essere un fenomeno contemporaneo, il tatuaggio è uno dei più remoti linguaggi non verbali condivisi dall'umanità, un linguaggio che precede la scrittura<sup>1</sup> e che ha permesso ai nostri antenati di incidere la propria storia direttamente sul corpo. Questa pratica millenaria solleva domande profonde sulla natura umana e culturale: come ha potuto un simbolo sacro, capace di connettere l'essere umano al divino, trasformarsi in un marchio d'infamia per secoli? E come ha potuto riemergere con tale forza nella nostra società contemporanea, oscillando ancora tra espressione artistica e stigma sociale? La sua storia non è lineare, ma si articola in un intreccio complesso di pratiche rituali, credenze magiche, marcatori sociali e tabù culturali. In questa prospettiva, la pelle diventa il primo e più intimo medium comunicativo, un supporto che precede la pergamena e il papiro. Analizzare l'evoluzione di questi segni attraverso i grandi testimoni che la storia ci ha restituito — dalle enigmatiche Veneri preistoriche all'Uomo dei Ghiacci, dalle sacerdotesse egizie alla principessa siberiana<sup>2</sup> — è dunque un passo fondamentale per comprendere come un simbolo inciso possa trasformarsi in un potente strumento di costruzione identitaria.

### 1.1 – Memorie sulla pelle: funzioni e simboli del tatuaggio antico

La pulsione umana a modificare il corpo con segni permanenti precede di decine di migliaia di anni i primi ritrovamenti di mummie tatuate. Le più antiche testimonianze

---

<sup>1</sup> F. Capone, *Tatuaggi: quell'irrefrenabile (e millenaria) voglia di marchiarsi*, 2022, <https://www.focus.it/cultura/storia/tatuaggi-millenaria-voglia-di-marchiarsi>.

<sup>2</sup> Ibid.

di questa pratica non sono impresse sulla pelle umana, ma scolpite nell'avorio e nella pietra, sopravvivendo ai millenni. Come evidenziato dall'antropologa Michela Zucca, le celebri “veneri” preistoriche, statuette femminili risalenti fino a 40.000 anni fa, come la Venere di Hohle Fels, presentano sul corpo incisioni a spirale, linee e zig-zag. Questi segni, a lungo considerati semplici ornamenti, sono oggi interpretabili come vere e proprie scarificazioni, da cui il tatuaggio a punti avrebbe poi avuto origine. La loro presenza su figure di dee madri suggerisce che le comunità preistoriche, spesso a carattere matrifocale, praticassero queste incisioni con una profonda valenza sacra. In questo orizzonte, la donna era la custode del rito e la mediatrice con il divino: le sacerdotesse-sciamane, figure centrali di queste comunità, possono essere considerate le prime “tatuatrici” della storia<sup>3</sup>.

Al centro di questa pratica sciamanica vi era la capacità di entrare in contatto con il mondo spirituale attraverso stati di trance, forse indotti dal buio delle grotte, da danze rituali o da sostanze psicotrope. In questi stati di coscienza alterati, esse percepivano visioni e “fosfeni”, ovvero «[...] quelle immagini che esplodono nella testa ad occhi chiusi quando si prende un colpo, oppure quando ci si stropiccia gli occhi la mattina, quando si sta per molto tempo al buio o anche quando si prendono droghe o sostanze psicotrope»<sup>4</sup>. Secondo Zucca, proprio questi fosfeni — linee, spirali, punti, zig-zag — costituirebbero la matrice originaria di moltissimi simboli arcaici. Le sciamane tatuavano queste visioni sulle altre donne, trasformando il corpo umano nel primo santuario e il tatuaggio nel primo linguaggio sacro dell'umanità.

Il primo straordinario testimone diretto di questa pratica millenaria ci giunge però dalle vette glaciali delle Alpi Venoste. È qui, al confine tra Italia e Austria, che nel settembre del 1991 fu scoperto il corpo eccezionalmente conservato di Ötzi, l'Uomo del Similaun, vissuto circa 5.300 anni fa. «Una mappa genetica, ottenuta da un gruppo internazionale dell'Accademia europea di Bolzano, ha rivelato la presenza, nel DNA,

---

<sup>3</sup> Ivi.

<sup>4</sup> M. Zucca, *I tatuaggi della dea*, Milano: Venexia, 2015, p. 64.

di tratti genetici comuni a quelli dei sardi e dei corsi; fa quindi parte della razza pre-indoeuropea indigena»<sup>5</sup>, testimonianza di un'Europa antica e ancora frammentata.

Il suo equipaggiamento — un'ascia di rame, un arco, un corredo terapeutico composto da funghi con proprietà antibiotiche — lascia ipotizzare uno status sociale elevato. Alcuni studiosi hanno interpretato questi indizi come segnali di un ruolo rituale o autorevole all'interno della sua comunità. «La posizione stessa degli oggetti che portava con sé, disposti tutt'attorno al cadavere, dimostrano che il suo corpo fu in un certo qual modo ricomposto dopo la morte. Il suo decesso appare sempre più come un omicidio rituale di un individuo particolare; forse uno sciamano o capo guerriero, o forse entrambe le cose»<sup>6</sup>.

Ma è la sua pelle mummificata a offrire il dato più affascinante: su di essa sono stati individuati ben 61 tatuaggi, suddivisi in 19 gruppi, principalmente localizzati su schiena, gambe e caviglie. Questi tatuaggi non raffigurano simboli complessi, ma sono costituiti da linee parallele, punti e crocette, realizzati probabilmente con un osso di mammifero affilato tinto di carbone vegetale. Già la loro semplice presenza, così antica, rivoluziona l'immaginario occidentale sul tatuaggio. Tuttavia, è la loro disposizione sul corpo ad aver stimolato le ipotesi più significative: molti si trovano in corrispondenza di articolazioni affette da artrosi o altre patologie degenerative, suggerendo una funzione terapeutica — forse assimilabile a una forma primitiva di agopuntura<sup>6</sup>.

Tuttavia, la scoperta di un tatuaggio sul torace, in un'area del corpo non colpita da patologie, ha messo in discussione la visione puramente clinica. Secondo Michela Zucca, l'ipotesi più coerente è che i segni presenti su Ötzi rappresentino visioni sciamaniche — fosfeni — incisi durante o dopo uno stato di trance. La loro regolarità e simbolismo — linee, incroci, punti — richiamano archetipi visivi comuni a moltissime culture antiche e rivelano una possibile funzione rituale, oltre che medica. L'immagine che ne emerge è quella di un corpo che non è solo clinico o decorativo, ma “testo” vivente, un supporto sul quale sono stati iscritti dolore, guarigione, appartenenza e visione.

---

<sup>5</sup> Ibid., p. 61.

<sup>6</sup> D. Decaroli, *Tutti i tatuaggi di Ötzi (e sono 61!)*, 2015, <https://www.focus.it/cultura/storia/tutti-i-tatuaggi-di-otzi-e-sono-61>.

Se le vette alpine hanno restituito il testimone di una pratica terapeutica e rituale, le sabbie dell'Egitto hanno svelato una narrazione ancora più antica e sorprendentemente raffinata. Due mummie conservate al British Museum, un uomo e una donna vissuti tra il 3351 e il 3017 a.C., hanno restituito i più antichi tatuaggi figurativi noti al mondo. A differenza dei segni astratti di Ötzi, qui ci troviamo di fronte a vere e proprie immagini riconoscibili: un toro selvatico e una pecora nordafricana tatuati sul braccio dell'uomo, motivi curvilinei e bastoni rituali incisi sulla pelle della donna. Grazie all'uso della fotografia a infrarossi, questi disegni, invisibili all'occhio nudo, sono stati rivelati nella loro precisione e potenza espressiva<sup>7</sup>.

Queste figure non sono casuali: il toro simboleggia forza e fertilità, la pecora è legata alla sfera pastorale e cultuale, mentre i bastoni potrebbero rimandare a danze cerimoniali. Il corpo, dunque, diventa luogo di iscrizione del ruolo sociale, del genere e dello status magico-religioso dell'individuo. La cronologia di questi tatuaggi predinastici retrodata in modo significativo la pratica in Africa, rendendola di fatto coeva, se non anteriore, a quella dell'uomo del Similaun. In questo contesto, il tatuaggio non è decorazione, ma codice identitario, simbolo di appartenenza, potere, ruolo e sacralità<sup>8</sup>.

La tradizione egizia dei tatuaggi continuò nei secoli successivi, specialmente tra le donne. A Deir el-Medina, il villaggio degli artigiani che lavoravano alle tombe della Valle dei Re, sono state ritrovate almeno sette mummie femminili tatuate. Una in particolare, studiata dalla bioarcheologa Anne Austin, presentava oltre trenta tatuaggi figurativi sparsi su tutto il corpo: l'Occhio di Horus, mucche sacre alla dea Hathor, fiori, babbuini, simboli sacri e amuleti. La posizione dei tatuaggi — collo, spalle, mani, schiena — indica una funzione pubblica e cerimoniale<sup>9</sup>.

Queste donne non erano comuni cittadine: erano probabilmente sacerdotesse, guaritrici, cantanti sacre, che attraverso il tatuaggio esplicitavano visivamente il proprio ruolo e i propri poteri. «Alcuni tatuaggi sono più sbiaditi e antichi di altri:

---

<sup>7</sup> G. Rotondi, *I tatuaggi sono molto più antichi di quanto si credesse*, 2018, <https://www.focus.it/cultura/storia/i-tatuaggi-sono-molto-piu-antichi-di-quanto-si-credesse>.

<sup>8</sup> E. Intini, *Sacerdotessa o maga: la mummia egizia coperta da tatuaggi*, 2016, <https://www.focus.it/cultura/storia/sacerdotessa-o-maga-la-mummia-egizia-coperta-da-tatuaggi>.

<sup>9</sup> Ibid.

segno che il suo prestigio dovette crescere con il tempo»<sup>10</sup>. La pelle, in questo caso, diventa archivio che espone visibilmente i codici della spiritualità e del potere femminile. Questa scoperta smentisce definitivamente l'ipotesi secondo cui il tatuaggio egizio femminile avesse una funzione esclusivamente legata alla fertilità: al contrario, esso si presenta come pratica pubblica, politica, e profondamente identitaria. Un'altra straordinaria testimonianza dell'antichità tatuata proviene dalle terre gelide dell'altopiano siberiano dell'Altaj, dove nel 1993 fu ritrovata la cosiddetta "principessa di Ukok", morta all'età di circa 25 anni a causa di un tumore a entrambi i seni. La sua mummia, «sepolta in un *kurgan*, una bara scavata dentro un tronco di larice riccamente scolpito»<sup>11</sup>, è stata ritrovata in perfette condizioni perché «poco dopo la sepoltura la tomba era stata completamente sommersa dalla pioggia gelida e l'intero contenuto della camera sepolcrale era rimasto congelato nel permafrost per più di 2000 anni»<sup>12</sup>.

La principessa apparteneva alla cultura dei Pazyryk, una popolazione nomade dell'Asia centrale vissuta tra il V e il III secolo a.C. Il suo corpo, sepolto all'interno di un tumulo cerimoniale insieme ad abiti, ornamenti e offerte rituali, presenta alcuni dei tatuaggi più complessi e raffinati mai rinvenuti nel mondo antico.

Sulla spalla sinistra, sul braccio e sulla mano erano visibili figure animali stilizzate di eccezionale eleganza: cervi con corna ramificate, creature mitologiche, felini fantastici, disegnati con linee sinuose e forme dinamiche che sembrano animarsi sulla pelle. Questi simboli non avevano una mera funzione decorativa, ma costituivano un vero e proprio sistema di rappresentazione del potere, della protezione e della connessione spirituale con il mondo naturale e soprannaturale. Si ritiene che la giovane donna ricoprisse un ruolo rituale importante, forse quello di sciamana, guaritrice o mediatrice tra il visibile e l'invisibile<sup>13</sup>.

I soggetti tatuati richiamano una visione totemica della realtà, nella quale ogni essere umano è legato a uno spirito animale da cui riceve forza, guida e protezione. La disposizione stessa dei tatuaggi, che sembrano seguire un ordine preciso e cerimoniale,

---

<sup>10</sup> Ivi.

<sup>11</sup> M. Zucca, *I tatuaggi della dea*, Milano: Venexia, 2015, p. 94.

<sup>12</sup> Ibid.

<sup>13</sup> Ivi.

lascia intendere che il corpo della principessa fosse concepito come uno spazio sacro, un supporto narrativo destinato a durare oltre la morte. A differenza dei tatuaggi lineari e terapeutici di Ötzi, quelli della principessa di Ukok presentano una struttura narrativa e simbolica molto più articolata, quasi pittorica, a testimonianza dell'evoluzione artistica e spirituale del tatuaggio in alcune culture antiche.

In altre civiltà, però, il tatuaggio non aveva un significato positivo: diventava un segno imposto, usato per punire e controllare le persone.

Greci e Romani non si tatuavano per scelta, ma imponevano il tatuaggio come punizione e strumento di controllo sociale. Il termine greco *stigma* — da cui deriva l'odierna parola “stigmatizzazione” — indicava proprio questo: un segno indelebile inflitto per marchiare schiavi, criminali, disertori o prigionieri di guerra. Il corpo, in questo contesto, diventava superficie del disonore, mappa visibile della marginalità. Alcuni testi riportano casi in cui i padroni tatuavano insulti o ingiunzioni umilianti sulla fronte dei propri schiavi, rendendo impossibile per essi cancellare la propria condizione di subordinazione anche una volta liberati<sup>14</sup>.

Questa visione è perfettamente coerente con l'ideale greco del *kalòs kai agathòs* — bello e virtuoso — che imponeva una coincidenza armonica tra l'aspetto fisico e la moralità dell'individuo. Il corpo doveva riflettere l'ordine e la nobiltà dell'anima: ogni lesione, marchio o alterazione permanente appariva come una violazione di questa integrità estetica ed etica. Il tatuaggio, inteso come deturpazione volontaria o forzata del corpo, infrangeva dunque l'equilibrio tra bellezza e bontà, collocando il soggetto ai margini della cittadinanza morale e politica.

Il tatuaggio perde così ogni dimensione sacra o identitaria per diventare uno strumento politico, un mezzo per inscrivere nel corpo le gerarchie sociali. Questa concezione si applicava anche ai cosiddetti barbari, i popoli non civilizzati che vivevano ai margini dell'Impero. Cesare, ad esempio, descrive i Britanni come esseri selvaggi che si tingevano il corpo con il *vitrum* (guado), per incutere timore in battaglia. Sebbene si parli di pittura, molti studiosi ipotizzano una commistione tra tatuaggi e pigmentazione rituale. I Pitti, popolo celtico della Scozia, devono probabilmente il loro nome al latino

---

<sup>14</sup> F. Capone, *Tatuaggi: quell'irrefrenabile (e millenaria) voglia di marchiarsi*, 2022, <https://www.focus.it/cultura/storia/tatuaggi-millenaria-voglia-di-marchiarsi>.

*picti*, “i dipinti”, che rimanda a una tradizione di marcatura corporale dalle origini antichissime<sup>15</sup>.

Con l'avvento del Cristianesimo, la stigmatizzazione del tatuaggio si irrigidì ulteriormente. Basandosi su un versetto del Levitico: «Non vi farete incisioni nella carne per un defunto, né vi farete tatuaggi addosso»<sup>16</sup>, la nuova religione condannò formalmente la pratica, associandola al paganesimo e alla superstizione. L'imperatore Costantino, dopo la sua conversione, vietò il tatuaggio tra i militari; papa Adriano I lo bandì nell'VIII secolo. Il corpo del cristiano doveva rimanere puro, integro, pronto per la resurrezione: ogni incisione era letta come una profanazione del tempio sacro dell'anima.

Eppure, anche in questo contesto repressivo, il tatuaggio non scomparve del tutto. Nelle prime comunità cristiane, durante le persecuzioni, piccoli segni — una croce, un pesce, un simbolo cifrato — venivano tatuati discretamente per identificarsi. Durante le Crociate, molti pellegrini in Terra Santa si tatuavano croci o altri simboli sacri per assicurarsi una sepoltura cristiana anche in caso di morte lontano da casa. In santuari come quello di Loreto, in Italia, operavano frati tatuatori che incidevano sul corpo dei devoti i simboli della fede, rinnovando così una tradizione millenaria sotto l'egida della Chiesa<sup>17</sup>. Persino nobili e aristocratici in partenza per la guerra si facevano tatuare stemmi o immagini devozionali, nella speranza che il segno potesse garantire loro un ritorno onorevole o una morte riconoscibile.

Nonostante le proibizioni ecclesiastiche e la sua marginalizzazione sociale, il tatuaggio non è mai scomparso del tutto dal mondo occidentale. Ha continuato a sopravvivere, quasi sottopelle, nei recessi delle culture popolari, tra soldati, pellegrini, banditi, prigionieri e marinai. In ognuno di questi contesti, il simbolo inciso conservava una funzione specifica: protezione, riconoscimento, appartenenza, memoria. Il tatuaggio si faceva resistenza, linguaggio silenzioso che sfidava l'autorità e manteneva viva una comunicazione parallela, alternativa e talvolta sovversiva.

---

<sup>15</sup> P. Lendinara, *I Pitti ('dipinti' o 'tatuati') tra storiografia antica e elisabettiana*, in F. Mangiapane e G. Marrone (a cura di), *Culture del tatuaggio*, Palermo: Edizioni Museo Pasqualino, 2018, pp. 79-80.

<sup>16</sup> *Levitico* 19,28

<sup>17</sup> F. Capone *Tatuaggi: quell'irrefrenabile (e millenaria) voglia di marchiarsi*, 2022, <https://www.focus.it/cultura/storia/tatuaggi-millenaria-voglia-di-marchiarsi>.

Ma è con le grandi esplorazioni geografiche tra il XV e il XVIII secolo, e in particolare con i viaggi del capitano James Cook nel Pacifico, che il tatuaggio riemerge all'attenzione europea in modo travolgente. Quando i marinai inglesi sbarcarono a Tahiti e in altre isole della Polinesia, rimasero colpiti dalle complesse decorazioni corporee degli indigeni, vere e proprie narrazioni epidermiche che raccontavano l'identità, il rango, le gesta e la spiritualità di ciascun individuo. Fu proprio in questo contesto che il termine *tattoo* entrò nel lessico occidentale, adattamento fonetico del tahitiano *tatau*, che significa “battere, colpire”<sup>18</sup>.

Questo nuovo contatto con popolazioni tatuate, percepite come “nobili selvaggi” secondo la sensibilità dell'epoca, suscitò in Europa una curiosità ambivalente: da un lato, il tatuaggio tornava a essere visto come forma d'arte, espressione culturale, rituale identitario; dall'altro, continuava a evocare l'alterità, la primitività, la rottura con la civiltà cristiana e borghese. Alcuni marinai si fecero tatuare come segno di iniziazione o di ricordo dei viaggi esotici, portando questi segni nei porti europei. È da queste storie, da questi corpi migranti e segnati, che nasce il tatuaggio contemporaneo: ibrido, meticcio, contaminato, oscillante tra arte e devianza.

Nel frattempo, in diverse aree del mondo, il tatuaggio ha continuato a conservare la sua carica originaria di significato spirituale, rituale e comunitario. In America Centrale, tra i Maya, strumenti litici per tatuare recentemente ritrovati testimoniano una tradizione millenaria, interrotta solo con l'arrivo della colonizzazione<sup>19</sup>. Nelle isole del Pacifico e tra le popolazioni del Sud-est asiatico, i tatuaggi accompagnavano ancora riti di passaggio, segni di appartenenza clanica e pratiche di mediazione tra vita e morte. In Africa, molte culture indigene continuavano a praticare il tatuaggio come atto magico e identitario. Anche nel Maghreb, tra le donne berbere, le linee incise sul volto o sulle mani tramandavano miti, genealogie e protezioni spirituali, resistendo a secoli di trasformazioni religiose e sociali<sup>20</sup>.

In questo lungo viaggio storico, che attraversa continenti, epoche e visioni del mondo, il tatuaggio emerge come uno dei gesti più universali e persistenti dell'umanità: traccia sulla pelle la nostra storia collettiva, le nostre paure, i nostri dèi, le nostre memorie. Lo

---

<sup>18</sup> I. Warneck e B. Ulbrich, *Il corpo tribale*. Milano: Logos Edizioni, 2010, p. 17.

<sup>19</sup> C. Guzzonato, *Abbiamo trovato gli aghi in pietra con cui si tatuavano i Maya*, 2025, <https://www.focus.it/cultura/storia/maya-trovati-aghi-in-pietra-tatuaggi>.

<sup>20</sup> F. Leu e L. Leu, *Berber Tattooing in Morocco's Middle Atlas*. Ireland: Seedpress, 2017

fa con una costanza che nessuna religione, nessun impero, nessuna ideologia è riuscita a cancellare del tutto. Analizzarne l'evoluzione non significa soltanto seguire l'archeologia di una moda, ma riscoprire le fondamenta profonde della comunicazione umana: un linguaggio incarnato, rituale, carico di potere.

Il simbolo inciso, dunque, non è solo arte o ribellione: è una soglia, un passaggio, un codice. È pelle che racconta, resiste, conserva. E in questa chiave possiamo comprendere anche le tradizioni odierne che, come il tatuaggio berbero, portano con sé un'eredità antichissima da tutelare, comprendere e — forse — reinventare con consapevolezza.

## 1.2 – Contemporaneità del segno: il tatuaggio tra arte, consumo e rituale

Dopo aver ripercorso le origini e gli sviluppi rituali, simbolici e identitari del tatuaggio nelle civiltà antiche, è necessario volgere lo sguardo al presente, dove questa pratica ha assunto forme nuove, attraversando trasformazioni sociali, tecniche ed estetiche. Il tatuaggio non ha mai smesso di parlare: ha solo cambiato tono e contesto. Dalla sacralità tribale alla marginalità urbana, dall'estetica underground alla normalizzazione sociale, oggi si mostra come un linguaggio eclettico, un codice visivo multiforme e un'espressione identitaria ancora profondamente significativa.

Già alla fine dell'Ottocento, come ricorda Matt Lodder, il tatuaggio godeva di un inatteso prestigio nel mondo occidentale: un articolo pubblicato nel 1897 sulla rivista londinese *Strand Magazine* citava l'Inghilterra — accanto a paesi come il Giappone, gli Stati Uniti e la Birmania — come uno dei poli principali del tatuaggio artistico<sup>21</sup>. A guidare questa scena emergente vi era Sutherland Macdonald, figura chiave nella storia del tatuaggio contemporaneo, il cui studio era situato sopra un bagno turco nell'elegante Jermyn Street, nel cuore del West End di Londra. La sua notorietà non derivava soltanto dalla posizione privilegiata del suo atelier, ma soprattutto dalla qualità tecnica e dall'estro innovativo delle sue opere. Macdonald fu tra i primi a introdurre nuovi pigmenti cromatici — come il blu oltremare e il verde — che si

---

<sup>21</sup> M. Lodder, prefazione in *Forever: Il nuovo tatuaggio*, a cura di Robert Klanten e Floyd E. Schulze, Milano: Rizzoli, 2013, p. 9.

distaccavano nettamente dalla palette limitata dei suoi contemporanei, ancora ancorata ai toni scuri del nero, rosso e marrone.

La sua clientela era composta dall'élite europea: tra i suoi estimatori figuravano re Edoardo VII, i suoi figli — il duca di York, futuro Giorgio VI, e il duca di Clarence — oltre a nobili e donne alla moda di tutta Europa. I suoi tatuaggi, spesso di grandi dimensioni, erano celebri per la straordinaria precisione dei dettagli, al punto che l'articolo sottolineava come fossero in grado di superare, per fedeltà rappresentativa, persino la resa fotografica dell'epoca<sup>22</sup>.

Negli anni Settanta e Ottanta del Novecento, una nuova generazione di tatuatori statunitensi provenienti da scuole d'arte diede origine a quello che i media dell'epoca definirono un vero "Rinascimento del tatuaggio". Le loro opere iniziarono ad apparire nei musei e nelle gallerie d'arte contemporanea; artisti come Spider Webb e Ruth Marten inaugurarono una stagione in cui il tatuaggio divenne pratica concettuale e sperimentale, dialogando con il panorama artistico globale. Eppure, come osserva ancora Lodder: «Sebbene marinai, biker, detenuti e malavitosi rappresentino soltanto un'esigua percentuale delle persone che si fanno tatuare, l'opinione pubblica associa ancora la pratica del tatuaggio a queste comunità. [...] il tatuaggio sembra essere qualcosa in grado di parlare direttamente al cuore della gente: solo chi coglie il suo richiamo può capire il desiderio di essere tatuati. Chi invece non lo sente non può comprenderlo, e nessuno potrà mai convincerlo a sottoporsi a questa pratica»<sup>23</sup>.

Questa osservazione è particolarmente significativa: il tatuaggio, pur avendo guadagnato riconoscimento, esposizione mediatica e dignità culturale, continua a suscitare una risposta binaria, fatta di attrazione e diffidenza. La pelle tatuata resta un messaggio, una scelta che definisce ancora l'identità di chi la porta.

In parallelo alla sua diffusione, il tatuaggio contemporaneo ha visto una straordinaria proliferazione stilistica. Esistono oggi decine di linguaggi visivi: dal tradizionale con linee spesse e colori accesi, al giapponese, ricco di iconografia mitologica e narrazione figurativa; dal realismo al geometrico, dal fine line al lettering, dal total black alla scuola illustrativa, in cui il tatuatore diventa autore visivo originale. Alcuni stili, come

---

<sup>22</sup> Ibid.

<sup>23</sup> Ivi., p. 10.

il tribale, sono stati spesso sradicati dal proprio contesto e riprodotti senza conoscenza culturale, generando interrogativi etici sull'appropriazione culturale.

Al tempo stesso, lo sviluppo delle macchinette wireless, delle penne rotative leggere e silenziose, degli aghi pre-sterilizzati, delle cartucce usa e getta e dei pigmenti più stabili e sicuri, ha permesso un salto tecnico enorme nella precisione del tratto e nella sicurezza igienico-sanitaria. In parallelo, la diffusione dei social media – *Instagram*, *TikTok*, ma anche piattaforme come *Pinterest*, dove l'immaginario visivo viene continuamente condiviso e replicato – ha trasformato il tatuaggio in un linguaggio globale. Immagini virali, soggetti ripetuti, imitazioni di tendenze, hanno reso il tatuaggio anche uno spazio di appiattimento estetico, se non si accompagna a una reale intenzione espressiva.

Nell'attuale panorama culturale, profondamente influenzato dai social media, la scelta di farsi un tatuaggio è spesso guidata da impulsi visivi rapidi e dall'esposizione a tendenze virali. In molti casi, il tatuaggio viene selezionato per motivi legati alla moda, all'estetica o al desiderio di appartenenza, più che a un percorso di ricerca consapevole sul significato, lo stile o il linguaggio tecnico della pratica.

Può accadere che chi desidera tatuarsi non analizzi in modo approfondito il lavoro dell'artista a cui si rivolge, generando richieste che non sempre sono coerenti con la specializzazione o lo stile del professionista scelto. Questa dinamica non nasce da superficialità intenzionale, ma riflette il ritmo veloce con cui oggi si accede alle immagini e si prendono decisioni legate alla rappresentazione di sé.

Ancora oggi, in forme nuove, vale il principio secondo cui “dimmi che tatuaggio hai e ti dirò chi sei”. Se in passato i segni incisi sulla pelle indicavano appartenenze religiose, status sociali o ruoli rituali, oggi il tatuaggio continua a essere un potente marcatore identitario, ma si esprime attraverso altre modalità. A definire il significato del tatuaggio contemporaneo non è solo il soggetto scelto, ma anche il percorso che porta alla sua realizzazione: la ricerca del tatuatore, dello stile più adatto, dello studio in cui affidarsi. In questo processo, il tatuaggio diventa specchio del proprio approccio all'estetica, alla coerenza simbolica e alla costruzione di sé.

In forte contrasto con questa tendenza alla superficialità è interessante la visione proposta da Nicolai Lilin, scrittore e tatuatore di origine siberiana, noto per aver raccontato il tatuaggio come codice etico e iniziatico nella sua opera *Educazione*

*siberiana*. Secondo la sua visione, il tatuatore non era un semplice esecutore tecnico, ma una figura di riferimento simile a un confessore o a una guida, in grado di ascoltare, interpretare e tradurre in simboli le esperienze intime di chi si affidava a lui. Era il tatuatore stesso a decidere l'immagine e la posizione del tatuaggio, poiché solo lui possedeva la competenza necessaria per rispettare la tradizione e i suoi codici. Lilin affermava inoltre che il tatuaggio rappresentava il momento conclusivo di un percorso esoterico individuale, un rito di passaggio che trovava nel segno inciso sulla pelle il suo sigillo finale<sup>24</sup>. Il valore del tatuaggio, dunque, non risiedeva solo nell'estetica o nella simbologia visibile, ma in ciò che raccontava del cammino interiore di chi lo riceveva.

Nonostante l'esplosione commerciale e l'estetizzazione diffusa del tatuaggio, esiste ancora oggi uno spazio, anche ristretto, in cui questa pratica conserva un senso autentico. Alcuni tatuatori, e non pochi clienti, continuano a viverla come un'esperienza personale e consapevole, lontana dalla logica dell'esibizione. In un contesto dominato da immagini effimere e scelte rapide, decidere di tatuarsi può ancora rappresentare un gesto riflessivo, capace di restituire valore al corpo come luogo di espressione individuale. Non si tratta di tornare al passato, ma di riconoscere che, per qualcuno, il tatuaggio continua a essere più di una semplice decorazione: è una scelta che implica tempo, intenzione e significato.

### 1.3 – Il segno e il senso: introduzione alla cultura tatuata dei Berberi

Nel viaggio che ha ripercorso l'evoluzione del tatuaggio dall'antichità alla contemporaneità, emerge una costante: la volontà dell'essere umano di affidare alla pelle una funzione che trascende l'apparenza. Il segno inciso non è mai soltanto estetico, ma veicolo di memoria, identità e appartenenza. In questo senso, la cultura berbera rappresenta un terreno fertile e affascinante per comprendere la portata profonda che il tatuaggio può assumere all'interno di una società.

---

<sup>24</sup> N. Lilin, prefazione in *Forever. Il nuovo tatuaggio*, a cura di Robert Klanten e Floyd E. Schulze, Milano: Rizzoli, 2013, p. 6.

I Berberi, o *Amazigh*, costituiscono una delle popolazioni autoctone più antiche del Nord Africa. La loro presenza si estende in territori che vanno dal Marocco all'Egitto, attraversando deserti, montagne e oasi. Nonostante le differenze regionali, la cultura berbera ha saputo mantenere una solida coerenza nei secoli, fondata su valori comunitari, legami familiari, oralità, artigianato e simbolismo. Il termine “berbero”, tuttavia, è esogeno e carico di una storia coloniale: fu adottato prima dai Greci e poi dai Romani per indicare chi non parlava la loro lingua — “balbuzienti”, appunto, *barbaroi* — e successivamente ripreso dagli Arabi e dagli Europei. Gli stessi interessati non si sono mai identificati con questa denominazione. Il nome *Amazigh*, che significa “uomo libero”, è oggi il più diffuso tra le comunità berbere, anche in aree dove in passato non era utilizzato. A esso si associano i termini *tamazight*, per la lingua, e *Tamazgha*, per indicare la patria dei liberi, in alternativa al più arabo-islamico *Maghreb*<sup>25</sup>.

Da un punto di vista linguistico e culturale, molti nordafricani oggi arabofoni potrebbero essere più correttamente definiti “Berberi arabizzati”. Proprio all'interno di questo tessuto culturale, il tatuaggio ha svolto, e in ormai piccola parte continua a svolgere, un ruolo centrale nella costruzione dell'identità individuale e collettiva.

Le decorazioni cutanee berbere non sono mai lasciate al caso: esse parlano una lingua fatta di segni e significati, trasmessa di generazione in generazione. Geometrie, croci, motivi a pettine, linee e punti si compongono in un lessico visuale che racconta storie di vita, appartenenze tribali, protezioni magiche, fasi di passaggio. Il tatuaggio diventa così una forma di comunicazione codificata, che affonda le sue radici nella visione simbolica del mondo propria della comunità berbera, dove ogni segno è parte di un sapere antico tramandato oralmente.

Nel contesto berbero, il corpo, soprattutto quello femminile, è un archivio simbolico: si tatua il volto, le mani, le gambe non per vanità, ma per dovere rituale, per protezione spirituale, per narrazione genealogica. Il gesto di incidere il segno è spesso accompagnato da formule orali, canti e rituali che ne potenziano il valore simbolico.

---

<sup>25</sup> V. Brugnattelli, *I Berberi. Elementi di storia, lingua e letteratura*, Milano: Università degli Studi di Milano-Bicocca, 2006, pp. 1–2.

Si tratta, dunque, di un atto profondamente culturale, in cui si intrecciano sapere, fede e bellezza.

Con l'avvento della modernità, molti di questi significati si sono affievoliti, sovrascritti da dinamiche sociali, religiose e politiche che hanno spinto le comunità a rivedere, nascondere o abbandonare certe pratiche. Tuttavia, in alcuni contesti si assiste oggi a un processo di riscoperta e rielaborazione: i simboli ancestrali vengono recuperati, reinterpretati, e talvolta ricontestualizzati nel linguaggio del tatuaggio contemporaneo. È un movimento che mescola memoria e innovazione, radicamento e trasformazione, in cui le culture locali dialogano con i codici estetici globali e le dinamiche del mercato.

In conclusione, questo capitolo ha mostrato come il tatuaggio, in ogni sua epoca e cultura, sia stato un mezzo per marcare appartenenze, per affermare valori, per orientarsi nel mondo. Dalla preistoria all'età classica, dai culti religiosi ai riti di passaggio, fino alla sua rinascita nella società contemporanea, il tatuaggio ha mantenuto intatta la sua funzione primaria: quella di raccontare chi siamo, attraverso il corpo.

Nella parte successiva della tesi, ci soffermeremo su una delle espressioni più ricche e complesse di questa pratica, il tatuaggio berbero, per esplorarne i significati, le implicazioni culturali e le forme di gestione e trasmissione, tra tradizione e attualità. Senza tuttavia dimenticare che ogni segno inciso sulla pelle appartiene a una storia più ampia, dove il gesto artistico, il simbolo sociale e il valore culturale si intrecciano in un campo di forze che coinvolge ormai anche la comunicazione, l'economia e il management del patrimonio simbolico.

## Capitolo 2

# Simboli e gestione culturale: fondamenti teorici per la comprensione del tatuaggio contemporaneo

Prima di addentrarci nella sezione di questo capitolo dedicata specificamente alle dinamiche manageriali legate alla gestione attuale degli studi di tatuaggi, appare necessario compiere un passo indietro o, meglio, un affondo teorico e concettuale. Se infatti l'obiettivo è comprendere a fondo come il tatuaggio venga oggi gestito, comunicato e valorizzato nel contesto culturale e commerciale, risulta fondamentale avviare una riflessione su uno degli elementi fondanti di questa pratica: il simbolo.

È importante chiedersi cosa sia davvero un simbolo, quale sia la sua natura, la sua funzione e il suo potere all'interno delle società umane. Si tratta di una chiave interpretativa necessaria per comprendere il percorso che ha trasformato il tatuaggio da rito ancestrale a fenomeno artistico e comunicativo contemporaneo.

Considerando i grandi cambiamenti che hanno segnato la cultura di oggi, dalla perdita di valori condivisi alla crescente importanza dell'immagine nell'identità personale, è legittimo chiedersi se, e in che modo, il simbolo abbia cambiato il suo significato e il suo ruolo comunicativo.

Sorge dunque spontaneo domandarsi se il simbolo abbia mutato, con il mutare della società, la propria valenza e il proprio significato.

È dunque questa la domanda che orienta la nostra riflessione iniziale, alla quale tenteremo di dare una risposta nei paragrafi successivi.

## 2.1 – Dalla struttura al significato: il simbolo tra Lévi-Strauss, Jung ed Eco

Un simbolo non è un semplice segno.

Mentre il segno indica direttamente qualcosa, in modo chiaro e referenziale, il simbolo evoca, rimanda ad altro, su più livelli: riflessivo, affettivo e spirituale. A differenza del segno, che tende a fissare un significato univoco, il simbolo apre alla molteplicità, alla

stratificazione dei significati, al mistero. Esso unisce significante e significato non in modo rigido, ma in forma dinamica e spesso ambigua, permettendo a più interpretazioni di coesistere.

Secondo una delle definizioni più condivise, un simbolo è qualsiasi elemento capace di suscitare nella mente un'idea diversa da quella offerta dal suo aspetto immediato, evocandola attraverso alcune delle caratteristiche che lo contraddistinguono<sup>26</sup>. In quanto tale, il simbolo assume significati diversi in base al contesto in cui si manifesta, alla cultura che lo adotta, al tempo storico e al soggetto che lo interpreta. È, in sostanza, un ponte tra ciò che è visibile e ciò che resta invisibile ma profondamente significativo. Proprio per questa sua capacità di condensare, trasmettere e trasformare significati, il simbolo si è rivelato, nel corso della storia, uno strumento insostituibile per l'elaborazione del senso. Dai rituali religiosi alle pratiche artistiche, dalle narrazioni mitologiche ai gesti quotidiani, i simboli hanno sempre accompagnato l'essere umano nella sua ricerca di identità, appartenenza e comprensione del mondo.

Per comprendere a fondo la rilevanza del simbolo nella società, e per riflettere su come questa rilevanza possa essere cambiata nel tempo, è utile esaminare alcune delle principali teorie elaborate nel corso del Novecento da autori che hanno affrontato la simbologia da prospettive diverse: antropologica, psicologica e semiotica. Si tratta di prospettive differenti, ma convergenti nell'intento di riconoscere al simbolo una funzione fondativa e imprescindibile nel pensiero umano.

Nel pensiero di Claude Lévi-Strauss, come emerge chiaramente dal suo trattato *Antropologia strutturale*<sup>27</sup>, il simbolo riveste un ruolo fondamentale nella configurazione delle culture umane. L'autore, considerato uno dei padri dello strutturalismo antropologico, concepisce la cultura come un insieme ordinato di strutture profonde, spesso inconsapevoli, che si manifestano attraverso pratiche simboliche condivise. A fondamento di queste strutture vi è la logica delle opposizioni binarie – vita e morte, natura e cultura, maschile e femminile, sacro e profano – che

---

<sup>26</sup> “Simbolo,” *Vocabolario Treccani Online*, <https://www.treccani.it/vocabolario/simbolo/>.

<sup>27</sup> C. Lévi-Strauss (1908), *Anthropologie structurale* (tr. it. *Antropologia strutturale*, Milano: il Saggiatore, 1980).

organizzano il pensiero umano in tutte le società, indipendentemente dal loro grado di sviluppo tecnico o storico.

Il simbolo, in questa prospettiva, non è un elemento decorativo o un semplice mezzo espressivo, ma un dispositivo cognitivo e sociale. Non nasce da una scelta arbitraria dell'individuo, bensì da un sistema collettivo di significati che struttura la realtà, regola le relazioni e rende il mondo comprensibile all'interno di una determinata cultura. Come afferma lo stesso Lévi-Strauss: «Il principio fondamentale è che il concetto di struttura non si riferisce alla realtà empirica, ma ai modelli costruiti in base ad essa»<sup>28</sup>. Attraverso i simboli, infatti, le società costruiscono miti, istituzioni, rituali e narrazioni condivise che svolgono la funzione di dare senso all'esistenza e di assicurare la coesione sociale.

L'approccio strutturalista di Lévi-Strauss si contraddistingue proprio per questa attenzione all'inconsapevole culturale che governa le forme simboliche. I simboli non sono quindi interpretati singolarmente, ma analizzati all'interno delle reti di opposizioni e relazioni che li legano tra loro.

Secondo questa visione, non esiste cultura senza simboli, e non esiste simbolo che non sia inserito in una trama collettiva di senso. Il simbolico diventa così uno degli strumenti, primo fra tutti il *λόγος* (*logos*), attraverso cui l'essere umano ordina il caos dell'esperienza, trasforma la natura in cultura e riconosce sé stesso all'interno della comunità.

Per questo motivo, studiare i simboli, nella loro struttura e nella loro funzione, equivale a penetrare nei meccanismi profondi che regolano il pensiero, la comunicazione e l'identità umana.

Anche per Carl Gustav Jung, il simbolo occupa una posizione centrale nella vita psichica e culturale dell'essere umano. Tuttavia, a differenza di approcci più strettamente antropologici e culturali, Jung individua l'origine profonda dei simboli non soltanto nella storia o nella società, ma in una dimensione condivisa e originaria della psiche umana, che egli definisce 'inconscio collettivo'. Si tratta di una struttura psichica condivisa da tutti gli esseri umani, che contiene immagini primordiali, dette

---

<sup>28</sup> C. Lévi-Strauss (1908), *op. cit.*, p. 311.

archetipi, le quali emergono spontaneamente sotto forma di simboli nei sogni, nei miti, nei riti religiosi, nelle fiabe e nelle manifestazioni artistiche<sup>29</sup>.

Questi archetipi non sono contenuti specifici, ma forme, matrici di significato, che si attualizzano in modalità diverse a seconda del contesto storico e culturale. Non vanno intesi come immagini definite o motivi ereditati, ma piuttosto come «cammini ereditati, *Pattern of Behaviour*»<sup>30</sup>, ossia tendenze universali a generare rappresentazioni individuali a partire da uno stesso nucleo fondamentale. I simboli, in quanto espressioni degli archetipi, sono quindi dotati di una carica affettiva e spirituale profonda, che sfugge alla logica e si rivolge direttamente alle dimensioni più intime dell'animo umano.

Per Jung, il simbolo possiede una funzione principalmente trasformativa e terapeutica. Esso non si limita a rappresentare un contenuto psichico, ma opera una vera e propria mediazione tra la coscienza e l'inconscio, favorendo il processo di individuazione, ovvero quel percorso attraverso cui l'individuo giunge a riconoscere, integrare e armonizzare le diverse componenti della propria personalità. In questo senso, il simbolo è molto più di un ornamento o di una metafora: è uno strumento di conoscenza, di guarigione e di evoluzione interiore<sup>31</sup>.

Jung concepisce dunque il simbolo come un ponte tra il mondo interno della psiche e quello esterno della cultura. È attraverso i simboli che l'individuo dà forma all'invisibile, comunica con le profondità della propria anima e si connette con l'eredità collettiva dell'umanità. In essi si condensano passato e presente, personale e universale, visibile e invisibile, rendendo il simbolo una delle chiavi fondamentali per comprendere l'esperienza umana in tutta la sua complessità.

Nel *Trattato di semiotica generale*, Umberto Eco analizza il simbolo all'interno di un sistema di segni e codici culturali, evidenziandone la sua natura dinamica e stratificata. Secondo la sua visione semiotica, il simbolo non è una forma chiusa o con un solo significato, ma una configurazione aperta, capace di generare interpretazioni diverse. È un segno connotativo, ovvero un segno che, oltre al significato immediato, richiama

---

<sup>29</sup> C.G. Jung, *Gli archetipi dell'inconscio collettivo*, in *Opere*, vol. 9, trad. It., Torino: Bollati Boringhieri, 1997, pp. 41–53.

<sup>30</sup> J. Jacobi, (1971) *Die Psychologie von C.G. Jung* (tr. it. *La psicologia di C.G. Jung*, Roma: Astrolabio, 1971, pp. 58–59).

<sup>31</sup> C.G. Jung (1964), *Man and His Symbols* (tr. it. *L'uomo e i suoi simboli*, Milano: Tascabili Editori Associati, 1991, p. 270).

altri significati più profondi, legati alla memoria collettiva, alle convenzioni sociali e al patrimonio culturale condiviso.

Il simbolo è quindi un'entità ricca di significati, che non può essere compresa con un'unica interpretazione. La sua comprensione dipende fortemente dal contesto culturale in cui viene usato.

Eco spiega che ogni cultura organizza la realtà attraverso quelle che chiama unità culturali, cioè elementi condivisi che non corrispondono sempre a oggetti materiali, ma a ciò che quella cultura ha deciso di distinguere e nominare come significativo. Il significato, quindi, non risiede nel segno in sé, ma nel rapporto che questo intrattiene con il sistema culturale di appartenenza. Per questo, il simbolo non ha mai un solo riferimento, ma fa parte di una rete di significati che dipendono dal contesto, dai codici e dalle convenzioni di una determinata cultura<sup>32</sup>.

Inoltre, Eco riflette con lucidità sul ruolo dei simboli nella società contemporanea, profondamente segnata dalla comunicazione mediatica, dalla velocità e dall'eccesso di immagini. In questo contesto, i simboli non vengono soltanto interpretati, ma anche prodotti, replicati, manipolati e consumati in modo rapido e spesso superficiale. Essi diventano strumenti attraverso cui si costruiscono narrazioni collettive, si rafforzano identità di gruppo, si veicolano appartenenze politiche o ideologiche e si stabiliscono quali messaggi dominano nella comunicazione pubblica<sup>33</sup>.

Eco osserva come, in una società dominata dalla logica del mercato e della riproduzione tecnica, anche i simboli più ricchi di significato rischiano di essere svuotati e trasformati in oggetti di consumo. A proposito della replica perfetta della *Pietà* di Michelangelo, Eco nota come questa finisca per accentuare un valore feticistico dell'originale, spostando l'attenzione dalla funzione simbolica alla dimensione economica e commerciale<sup>34</sup>. In questo scenario, il simbolo si riduce a una superficie mutevole, soggetta a continue reinterpretazioni.

È per questo che la semiotica di Eco invita a leggere criticamente i processi simbolici contemporanei, riconoscendo nel simbolo non solo un oggetto da decifrare, ma un territorio di negoziazione culturale. Il simbolo, lungi dall'essere una struttura statica,

---

<sup>32</sup> U. Eco, *Trattato di semiotica generale*, Milano: Bompiani, 1975, p. 98.

<sup>33</sup> Ibid., p. 240.

<sup>34</sup> Ivi., p. 242.

è un punto d'incontro tra testo e contesto, tra significante e significato, tra codice e interpretante.

In definitiva, la riflessione di Eco restituisce al simbolo tutta la sua complessità e attualità: un dispositivo semiotico potente, capace di generare senso e produrre identità, ma anche vulnerabile alla logica del consumo e della banalizzazione. Per Eco, la cultura stessa può essere letta come un sistema strutturato di significazioni, in cui i simboli non smettono mai di trasformarsi, interrogare e raccontare.

Dopo aver esaminato alcune tra le più influenti teorie sul simbolo, possiamo tornare alla domanda iniziale: la simbologia ha ancora valore nella società contemporanea? La risposta non è univoca, ma suggerisce un'evoluzione più che una scomparsa. Il simbolo non è scomparso: si è trasformato, adattandosi alle nuove logiche comunicative, ai linguaggi digitali e alle pratiche di consumo.

Nelle società tradizionali, il simbolo aveva una funzione sacra e rituale, mentre oggi opera in nuovi contesti: branding, social media, tatuaggi, moda e design. Anche se svuotato della sua sacralità originaria, conserva una notevole forza comunicativa. È presente ovunque, spesso in forme sintetiche e visive come emoji, sticker e loghi capaci di esprimere identità, emozioni e appartenenze in modo immediato.

In particolare, il tatuaggio continua a svolgere un ruolo simbolico centrale: racconta storie personali, conserva memorie, afferma appartenenze. Ma il modo in cui questi simboli vengono creati, compresi e valorizzati è profondamente cambiato. Oggi il tatuaggio è anche un prodotto culturale ed estetico, frutto di scelte individuali, artistiche e imprenditoriali.

Per questo, la gestione del tatuaggio richiede competenze nuove: non solo tecniche, ma comunicative, narrative, estetiche e manageriali. Lo studio di tatuaggi è ormai uno spazio ibrido tra arte, cura di sé e impresa. Il tatuatore diventa un mediatore tra simbolo e mercato, autenticità e visibilità.

Ed è proprio a questo aspetto, il management attuale della simbologia tatuata, che sarà dedicata la parte successiva del capitolo.

## 2.2 – Management simbolico e pratiche visive nel tatuaggio contemporaneo

Nel mondo contemporaneo, il concetto di *management* ha progressivamente oltrepassato i confini dell'economia d'impresa, estendendosi a settori un tempo ritenuti estranei alle logiche gestionali, come la cultura, l'arte e la produzione simbolica. Questa evoluzione ha richiesto un ripensamento dei paradigmi tradizionali, favorendo l'emergere del *management* simbolico: una forma di gestione incentrata non solo su risorse materiali e processi operativi, ma anche sulla creazione, trasmissione e valorizzazione dei significati.

Nelle società post-industriali, infatti, il valore non risiede più esclusivamente negli oggetti, ma si costruisce attraverso visioni condivise, narrazioni e immaginari collettivi. In questo contesto, anche il tatuaggio si inserisce pienamente nel campo della produzione simbolica: da sempre legato a codici culturali, rituali e identitari, oggi continua a generare e veicolare appartenenze, memorie e relazioni. Il tatuatore assume così il ruolo di operatore simbolico, attivo all'interno di una rete di senso, in cui ogni segno inciso sulla pelle rappresenta una scelta comunicativa e valoriale.

Franco Panizza, nella riflessione introduttiva al volume *Il management simbolico come fattore di sviluppo*, osserva che «l'immateriale e il simbolico sono considerati beni»<sup>35</sup> e che la cultura, lungi dall'essere un elemento accessorio, rappresenta oggi un vero motore di creazione di valore, benessere e partecipazione sociale. La produzione culturale, infatti, non si limita più a offrire contenuti, ma contribuisce attivamente alla costruzione del mondo simbolico in cui viviamo. Questo vale tanto per le grandi istituzioni quanto per pratiche individuali e autonome, come il tatuaggio.

Come ha evidenziato Claudio Martinelli, il *management* simbolico non va inteso soltanto come regolazione di processi, ma come un intervento nei «processi [...] che intervengono nella costruzione di senso per gli individui che popolano e attraversano questo nostro tempo»<sup>36</sup>. In questa logica, anche il tatuaggio si configura come un atto comunicativo ad alta densità simbolica. Il significato di un simbolo, infatti, non è mai fisso o universale: emerge da una relazione dinamica tra chi lo riceve, chi lo traccia, e

---

<sup>35</sup> F. Panizza, *Il management simbolico come fattore di sviluppo*, Milano: FrancoAngeli, 2014, p. 7.

<sup>36</sup> C. Martinelli, *Il management simbolico come fattore di sviluppo*, Milano: FrancoAngeli, 2014, p. 12.

il contesto storico e culturale in cui prende forma. Una stessa figura – come una spirale, una croce o un occhio – può assumere significati molto diversi a seconda del tempo, del luogo e delle intenzioni: spirituale in un contesto rituale, decorativa in un linguaggio grafico contemporaneo, o identitaria in un percorso personale. Non è dunque il segno in sé a portare il senso, ma il modo in cui viene vissuto, interpretato e narrato.

In questa prospettiva, il tatuatore assume il ruolo di mediatore tra desideri e immagini, tra storie personali e immaginari collettivi. Spesso, infatti, le richieste dei clienti si presentano in forma confusa, ispirate da riferimenti virali o da modelli ricorrenti reperiti online. In questi casi, il tatuatore è chiamato non solo a decifrare e tradurre la richiesta in un progetto coerente, ma anche a guidare il cliente in un percorso simbolico, estetico e identitario. Il suo lavoro non è dunque solo tecnico o stilistico, ma anche narrativo e interpretativo: un'attività che richiede ascolto, sensibilità e capacità di lettura culturale.

Come osserva Pier Luigi Sacco, è necessario superare l'idea della cultura come ambito separato dall'economia, riconoscendo che «la produzione culturale, soprattutto quella legata alla creatività, rappresenta uno dei macro settori economici che presenta la maggior crescita»<sup>37</sup>. In questa cornice, anche il tatuaggio può essere letto come una forma di *cultural production*, dove l'atto artistico si intreccia con dinamiche economiche, sociali e relazionali.

Come discusso nel capitolo precedente, la figura del tatuatore ha conosciuto una profonda trasformazione: da presenza marginale, spesso legata a contesti subculturali o stigmatizzati, è oggi riconosciuta come protagonista del panorama culturale e creativo globale. Questo cambiamento ha ampliato le competenze richieste: non basta più la padronanza tecnica, ma serve una visione progettuale, sensibilità estetica, capacità comunicativa e consapevolezza imprenditoriale.

Il lavoro del tatuatore si articola oggi attorno a tre dimensioni fondamentali. La prima è quella comunicativa, che comprende l'ascolto del cliente, la comprensione delle sue esigenze – spesso espresse attraverso riferimenti visivi confusi o standardizzati – e la capacità di rielaborarle in modo coerente e significativo. A ciò si aggiunge l'uso

---

<sup>37</sup> P. L. Sacco, *Il management simbolico come fattore di sviluppo*, Milano: FrancoAngeli, 2014, p. 12.

strategico dei canali digitali per raccontare e valorizzare ogni progetto: la narrazione visiva diventa così una parte integrante della professionalità.

La seconda è la dimensione estetica, che riguarda la padronanza tecnica, la coerenza stilistica e la capacità di tradurre emozioni e simboli in segni permanenti, leggibili, efficaci e armonici con il corpo. In questo senso, il tatuatore è un autore visivo che lavora sulla pelle come superficie narrativa, tenendo conto sia dell'impatto visivo sia del peso simbolico del segno.

Infine, la terza è la dimensione imprenditoriale, sempre più centrale in un mercato competitivo e interconnesso. Il tatuatore gestisce una micro-attività culturale autonoma, che richiede attenzione alla sostenibilità economica, alla promozione del proprio lavoro e alla costruzione di una reputazione solida e coerente. In questo quadro, la comunicazione digitale – in particolare su *Instagram* – assume un ruolo strategico. Il feed diventa una vetrina pubblica, in cui si presenta il portfolio, si attira clientela e si costruisce una nicchia visiva riconoscibile. Ogni immagine condivisa rientra in una più ampia strategia visiva, che alterna foto di lavori finiti, backstage, reel e storie, accompagnate da caption autentiche, hashtag mirati e una biografia professionale chiara e curata.

Molti tatuatori scelgono di investire in figure professionali esterne – fotografi, videomaker, social media manager – oppure si occupano in prima persona della propria immagine online, con l'obiettivo di rafforzare visibilità e posizionamento. Il tatuaggio si configura così non solo come atto artistico, ma anche come prodotto comunicativo e culturale, inserito in una logica di branding personale. Il tatuatore diventa gestore di una micro-identità pubblica costruita attraverso estetica, contenuti, relazioni e reputazione.

Tuttavia, anche in questo contesto apparentemente dominato dalla strategia e dalla visibilità, il significato non si riduce a un messaggio controllabile o programmabile. Come sottolinea Ugo Morelli, nelle pratiche culturali contemporanee occorre superare la logica del controllo per adottare una progettualità fondata sulla relazione e sulla co-costruzione del senso. Il significato, infatti, non è un dato stabile, ma un processo in continua trasformazione, che nasce dall'interazione tra soggetti, linguaggi e contesti<sup>38</sup>.

---

<sup>38</sup> U. Morelli, *Il management simbolico come fattore di sviluppo*, Milano: FrancoAngeli, 2014, p. 13.

Anche sui social, la narrazione simbolica non si impone, ma si costruisce nel tempo, attraverso scelte visive, parole, silenzi e connessioni. Nel tatuaggio, questa visione si manifesta nell'equilibrio tra l'espressione del cliente e l'identità dell'artista, tra la memoria dei simboli e la loro reinterpretazione. Il *management simbolico*, in questo ambito, non si limita a gestire ciò che appare, ma coltiva ciò che si sente, si vive e si racconta.

## Capitolo 3

# Aspetti culturali e antropologici del tatuaggio berbero

Il tatuaggio berbero rappresenta un patrimonio simbolico tramandato oralmente, inscritto nei corpi più che nei testi. Poche sono le fonti che ne documentano pratiche e significati, e tra queste spicca *Berber Tattoos in Morocco's Middle Atlas* di Felix e Loretta Leu<sup>39</sup>, coppia di tatuatori svizzera. Frutto di un viaggio compiuto nel 1988, il libro restituisce una testimonianza rara e diretta, capace di illuminare i rituali, le funzioni sociali e la trasmissione femminile di un sapere antico, oggi in gran parte scomparso.

In questo capitolo, analizziamo il tatuaggio berbero come pratica culturale e antropologica, ricostruendo i saperi che lo attraversano, le figure che lo hanno custodito, i simboli che lo compongono e le forme contemporanee in cui ancora sopravvive.

### 3.1 – Il tatuaggio berbero come sapere incarnato: la testimonianza dei Leu

Durante una sosta nei pressi di Kasba Tadla, Felix e Loretta Leu rimasero profondamente colpiti alla vista di alcune donne anziane con il viso tatuato. Quelle linee marcate che attraversavano guance, mento, sopracciglia, mani e piedi rappresentavano un universo simbolico a loro completamente sconosciuto e non ancora documentato nei libri di riferimento occidentali<sup>40</sup>.

Decisero così di approfondire. Dopo aver preso contatti con alcuni interpreti locali e con il giovane Mohammed Azhani, si stabilirono per alcune settimane a Khemisset. Il loro approccio non fu accademico, ma umano e comprensivo<sup>41</sup>. Ogni incontro con le donne tatuate era un'occasione di scambio: tè condiviso, fotografie, piccoli regali e momenti di silenziosa osservazione reciproca.

---

<sup>39</sup> F. Leu e L. Leu, *op. cit.*, 1988.

<sup>40</sup> Ivi, p. 9.

<sup>41</sup> Ivi, p.10.

La raccolta di testimonianze fu tuttavia complessa: molte donne erano già molto anziane, malate o cieche; altre, semplicemente, non volevano parlare. Alcune dichiaravano con fermezza che i tatuaggi non avevano alcun significato, che si trattava di decorazioni riprese dai tappeti; altre sostenevano di averli ricevuti da bambine, senza comprenderne la funzione. È anche possibile, come ipotizza Loretta Leu, che alcune donne preferissero non condividere il significato per timore di dissacrare la dimensione magica e protettiva dei simboli<sup>42</sup>. Nonostante le difficoltà, i Leu riuscirono a raccogliere un archivio prezioso di testimonianze orali, disegni e fotografie. Con strumenti semplici – fogli di plastica trasparente per ricalcare i motivi sulla pelle, penne e appunti scritti a mano – documentarono l’eredità vivente di una tradizione in via di estinzione. Ogni donna intervistata aveva un corpo che parlava: un corpo che era insieme archivio, mappa, rito e memoria<sup>43</sup>.

Durante il viaggio, Felix e Loretta Leu incontrarono anche donne che praticavano l’arte del tatuaggio all’interno della propria comunità. Non esisteva un vero e proprio apprendistato formale: la conoscenza si trasmetteva per osservazione, imitazione, esperienza diretta. Leu racconta il caso di Aicha Bent Hamadi, che si definiva autodidatta e dichiarava di aver imparato tatuando sé stessa e altre donne, senza aver avuto una maestra ufficiale<sup>43</sup>.

Spesso le *loshama*, così venivano chiamate le tatuatrici, non erano figure professionali, ma donne comuni che si prestavano a tatuare come parte della vita collettiva: alcune erano considerate esperte, altre no. Aicha, per esempio, non era un’esperta di rimedi tradizionali, ma una sarta e allevatrice che praticava anche il tatuaggio. In molti contesti nordafricani, le tatuatrici non erano sempre depositarie di un sapere codificato: riproducevano motivi visti altrove, copiati dai corpi delle madri, dalle mani delle vicine, o dai bordi dei tappeti. La tecnica era artigianale: si usavano aghi metallici, spilli o fili appuntiti, e il pigmento era ottenuto mescolando fuliggine con acqua. Una volta inciso il disegno, la pelle non veniva bendata, ma trattata con acqua o con il succo di una pianta locale chiamata *tirit*, utile a lenire eventuali infiammazioni<sup>44</sup>.

Nonostante la semplicità dei materiali impiegati, il gesto del tatuare richiedeva tempo e precisione. Chi si sottoponeva a questa pratica doveva avere una notevole tolleranza

---

<sup>42</sup> Ivi, pp. 51 –53.

<sup>43</sup> Ivi, p. 54.

<sup>44</sup> Ivi, p. 44.

al dolore. Etto Macramane racconta di essersi tatuata all'età di quattordici anni, subito dopo il matrimonio, come segno del suo nuovo status di donna sposata. I suoi tatuaggi richiesero due sessioni da due ore per il braccio, la fronte e i diti medi; altre due ore per le caviglie e una per il viso. Pagò un totale di 75 dirham alla tatuatrice<sup>45</sup>.

Il ruolo della *loshama* poteva essere marginale oppure coincidere con quello di figure carismatiche della comunità femminile. Alcune erano anche levatrici, erboriste o conoscitrici del simbolismo, come nel caso di Kbira, incontrata a Meknes: un'anziana che ricordava il significato dei tatuaggi e li descriveva come parte integrante dei riti femminili di passaggio<sup>46</sup>.

Come si è osservato finora, il tatuaggio berbero assolveva a una pluralità di funzioni: ornamento estetico, rito di passaggio, pratica protettiva e terapeutica, atto identitario. Le donne ne erano protagoniste: erano le più frequentemente tatuate, ma anche le esecutrici del gesto. Tuttavia, ridurre il tatuaggio a una pratica esclusivamente femminile rischierebbe di oscurare forme marginali ma reali di partecipazione maschile, che emergono proprio dai racconti raccolti sul campo.

Durante il loro viaggio in Marocco, i Leu incontrano a Khemisset Haj Rahal, un uomo di 56 anni, tatuatore autodidatta, ex prostituto, che racconta con disinvoltura la propria esperienza. È lui stesso a dichiarare che ha imparato a tatuare grazie all'insegnamento di Dio, "taught by God", a partire dall'età di dodici anni, iniziando a tatuare prima ancora di lavorare con i tappeti. A differenza delle donne tatuatrici, Rahal agiva su entrambi i generi, tatuando uomini sul naso e sulla mano sinistra e donne in ogni parte del corpo: viso, braccia, seno e genitali<sup>47</sup>.

Le testimonianze che raccoglie sono dense e complesse. Descrive, ad esempio, di aver tatuato alcune donne dal seno al pube, lungo una linea simbolica verticale che congiunge l'alto e il basso, l'intelletto e la sessualità. Racconta anche di aver scritto il nome della donna o del suo amante sopra o accanto ai peli pubici. Questa operazione – intima, sensuale e potentemente simbolica – sembra trasgredire le norme culturali e religiose del contesto.

Anche la tecnica utilizzata da Rahal è ben documentata. Esattamente come molte *loshama* dichiarava di usare fuliggine mescolata con saliva, applicata con aghi o fili

---

<sup>45</sup> Ivi, p. 123.

<sup>46</sup> Ivi, p. 40.

<sup>47</sup> Ivi, p. 78.

metallici. Descrive il dolore come parte del processo, ma dice che nessuno dei suoi clienti sveniva e che chi, durante la seduta tollerava bene il dolore, tendenzialmente era soggetto a febbre post tatuaggio<sup>48</sup>.

Il suo corpo, ricoperto di tatuaggi, ne faceva un archivio vivente, ma anche un problema teologico. Durante l'intervista, Rahal afferma di voler rimuovere i propri tatuaggi per "andare in paradiso", suggerendo un conflitto interiore tra identità vissuta e prescrizione religiosa. Lo dichiara con naturalezza, chiedendo ai Leu se avessero un prodotto per cancellarli<sup>49</sup>.

Ma la dimensione più interessante è forse quella sociale. Haj Rahal si definisce *ousham*, cioè tatuatore, e afferma di essere stato l'unico nella zona. Viaggiava tra le tribù dell'Atlante e tatuava in primavera, ricevendo in cambio pane, galline, denaro. Non era un marginale qualunque, ma una figura riconosciuta, anche se non del tutto legittimata<sup>50</sup>.

La sua presenza rompe l'immaginario di un tatuaggio "femminile" e comunitario, e introduce la possibilità di una pratica fuori norma, individuale, trasgressiva, ma comunque radicata nella cultura simbolica del territorio. Il suo sapere mostra che la trasmissione del simbolo può avvenire anche ai margini, in spazi dove i confini tra sacro e profano, permesso e proibito, si fanno sottili.

Haj Rahal rappresenta quindi una figura ambivalente: al tempo stesso archivio, trasgressione, sopravvivenza. Un uomo che ha inciso simboli femminili su corpi femminili, ma che si è tatuato anche da solo; che ha trasmesso segni di fertilità e protezione, ma che ha anche trattato la pelle come superficie di scambio. La sua storia, registrata con attenzione dai Leu, non smentisce la centralità delle donne nella pratica tatuatoria, ma la arricchisce, mostrando che anche i margini hanno voce, e che anche il sapere simbolico può viaggiare attraverso corpi inattesi.

Accanto alla figura eccezionale e marginale di Haj Rahal, i Leu documentano anche il caso più sobrio e culturalmente integrato del padre di Rachid, appartenente alla tribù Houderrane. Quest'uomo aveva solo due tatuaggi: una linea sulla punta del naso e un piccolo simbolo sulla mano destra. A differenza di Rahal, non era un tatuatore, ma un

---

<sup>48</sup> Ibid.

<sup>49</sup> Ibid.

<sup>50</sup> Ivi, p. 80.

soggetto tatuato, la cui esperienza riflette una funzione protettiva e familiare del tatuaggio maschile<sup>51</sup>.

La linea sul naso veniva interpretata come un portafortuna, destinato a garantire successo e protezione nella vita. Era usanza tatuare questo segno su un figlio particolarmente desiderato, sul primo maschio dopo una serie di figlie, oppure su un pet child, cioè un figlio molto amato. Il simbolo sulla mano, un semicerchio rovesciato con un punto al centro, rappresentava invece un occhio, ed era destinato a proteggere dal malocchio. Fu applicato dalla nonna di Rachid, a conferma del fatto che le donne conservavano un ruolo attivo anche nel tatuaggio degli uomini, almeno nei gesti legati all'infanzia e alla protezione<sup>52</sup>.

Questo secondo esempio dimostra che, pur rimanendo eccezionale, il tatuaggio maschile non era assente nella cultura berbera. Poteva assumere forme limitate, discrete, legate a un momento della vita o a un affetto familiare, ma partecipava comunque al sistema simbolico collettivo.

### 3.2 – Declino, resistenze e metamorfosi: il tatuaggio berbero nell'era islamica

Con l'avvento dell'Islam e l'affermazione di una religiosità sempre più rigida, la pratica tatuatoria ha progressivamente perso prestigio ed è entrato in crisi. La tradizione del tatuaggio permanente, che per secoli aveva segnato i corpi e i passaggi vitali delle donne berbere, è stata reinterpretata come retaggio di un passato pagano e condannata come pratica impura. Alcuni interpreti maschili dei testi sacri hanno vietato qualsiasi forma di esposizione del corpo, considerando il tatuaggio una minaccia alla fede e una violazione dell'integrità spirituale dell'individuo. Chi portava tatuaggi permanenti era percepito come contaminato, destinato all'Inferno, dove solo il fuoco avrebbe potuto cancellare i segni incisi sulla pelle. Nonostante ciò, in molte comunità berbere il tatuaggio tradizionale continua a essere ricordato come un sapere femminile, legato alla protezione, alla bellezza e alla trasmissione del simbolico<sup>53</sup>.

---

<sup>51</sup> Ivi, p. 81.

<sup>52</sup> Ibid.

<sup>53</sup> F. Sadiqi, *Berber Women's Art: A Link Between North Africa and the Continent*, in *Global Africa*, 2022, Parigi: Éditions de la Maison des Sciences de l'Homme, p. 208.

La progressiva scomparsa del tatuaggio non ha però comportato la cancellazione dei suoi codici visivi. Al contrario, molti dei motivi geometrici utilizzati sono sopravvissuti e hanno trovato nuove forme di espressione, sia nella tessitura che nella decorazione corporea temporanea. A partire dagli anni Ottanta, con la rinascita culturale del movimento *Amazigh*, i disegni dei tappeti berberi sono stati risignificati come marcatori di identità. Ricamati dalle donne e accompagnati da rituali e canti, quei motivi sono diventati emblemi di appartenenza e resistenza: stampati su libri, bandiere, materiali promozionali e ripresi nei media contemporanei. La spiritualità delle donne, un tempo affidata alla pelle, continua così a essere trasmessa attraverso il tessuto<sup>54</sup>.

Parallelamente, la pratica dell'henné ha assunto un ruolo centrale nella continuità di questi saperi. Pur non essendo un tatuaggio in senso stretto, l'henné rappresenta oggi uno dei canali principali attraverso cui si esprime la simbologia corporea femminile nelle società berbere islamizzate. Le sue tonalità, che variano dal rosso chiaro al rosso scuro, vengono applicate in occasioni cruciali dell'esistenza: nascite, matrimoni, gravidanze, circoncisioni, momenti di lutto o squilibrio emotivo. L'applicazione dell'henné è spesso accompagnata da rituali collettivi, canti, danze e offerte, e viene considerata un'azione sacra, carica di *baraka*, la forza spirituale benefica che protegge e armonizza. L'henné viene steso su mani, piedi, braccia, capelli e a volte anche sull'addome o sulle spalle; i suoi disegni sono simili a quelli del tatuaggio e del tappeto: triangoli rovesciati, cerchi, linee orizzontali, motivi dentellati o spiraliformi. Questo repertorio condiviso mostra l'esistenza di una vera e propria grammatica simbolica trasversale, che attraversa il corpo, il telaio e il paesaggio rituale<sup>55</sup>.

Ma l'henné non è solo ornamento: in molte comunità berbere è anche considerato una forma di cura. È usato per combattere l'infertilità, per lenire la tristezza, per trattare la malinconia e le tensioni dell'anima. Secondo alcune credenze, la parola *henné* è semanticamente associata a *lhnint*, che significa "affetto", e si ritiene che l'henné abbia origine paradisiaca. L'azione di tingere la pelle, allora, non è un gesto estetico, ma un rituale terapeutico, una benedizione incarnata, un balsamo per la psiche. Così, mentre il tatuaggio permanente veniva demonizzato, l'henné ha offerto una via accettabile e

---

<sup>54</sup> Ivi, p. 210.

<sup>55</sup> Ivi, p.209.

potente per conservare le antiche funzioni protettive, simboliche e affettive dell'ornamento corporeo<sup>56</sup>.

I simboli impressi sulla pelle delle donne berbere raccontano un mondo antico, fatto di appartenenze, protezione e rituali. In questo intreccio tra pelle, filo e pigmento, si manifesta la resilienza dell'immaginario simbolico femminile berbero. Anche se oggi il tatuaggio tradizionale è sempre meno praticato, la pelle continua a essere uno spazio di espressione identitaria. Allo stesso modo, il tappeto e l'henné mantengono viva la trasmissione di simboli e significati attraverso altre forme. In un mondo che cambia, questi gesti raccontano ancora il passato, proteggono il presente e tessono l'identità di chi li eredita.

Con il passare del tempo, e grazie anche alla crescente circolazione di immagini e conoscenze, molti di questi segni hanno oltrepassato i confini geografici e culturali originari, diffondendosi in forme nuove in tutto il mondo. Oggi, diversi tatuatori occidentali si confrontano con questi linguaggi simbolici, cercando di reinterpretarli all'interno della propria pratica. Questa migrazione dei simboli apre interrogativi profondi sul senso, l'autenticità e la responsabilità di chi li incide su nuove pelli, in contesti molto lontani da quelli in cui sono nati.

Nel Capitolo 4, attraverso l'intervista a un esperto di tatuaggi tribali, verrà analizzato proprio questo: come si fa oggi a tatuare simboli antichi con consapevolezza, rispetto e coerenza, e quale ruolo assume il tatuatore contemporaneo nel custodire e trasmettere un'eredità così delicata.

---

<sup>56</sup> Ibid.

## Capitolo 4

# Intervista a Markantonio, tatuatore specializzato in simbologia tribale

Dopo aver esplorato il significato simbolico del tatuaggio berbero e il suo valore culturale all'interno della società d'origine, questo capitolo si concentra sull'analisi delle modalità con cui tali simboli vengono oggi recepiti e rielaborati nel contesto occidentale. L'intento è indagare come un tatuatore contemporaneo possa relazionarsi in modo consapevole con un patrimonio visivo e rituale proveniente da culture differenti, evitando approcci che ne semplifichino o travisino il significato profondo e originario.

L'intervista che segue è stata realizzata con Markantonio, tatuatore trentunenne con oltre undici anni di esperienza, specializzato in tatuaggi tribali ed etnici eseguiti con tecniche tradizionali, come l'*handpoke* e l'*hand-tapping*, metodi manuali che non prevedono l'utilizzo della macchinetta. Pur praticando talvolta anche il tatuaggio a macchinetta, la sua ricerca si concentra su forme espressive legate alla gestualità e alla manualità antica. Convinto che tatuaggio e viaggio siano esperienze profondamente connesse, ha vissuto per dieci anni in modo "nomade", tatuando in diversi paesi, tra cui Nepal, Messico, Indonesia, Australia e Spagna. Questa lunga esperienza internazionale ha alimentato un percorso di ricerca personale alla costante ricerca di legami tra tatuaggio, spiritualità e antiche cerimonie.

Nel 2025 ha fondato "MAKTUB", uno studio privato situato nei pressi di Torino, concepito come uno spazio intimo in cui integrare le diverse forme del proprio linguaggio artistico. Oltre a tatuare, infatti, Markantonio dipinge, scrive, incide e prosegue la sua esplorazione del mondo alla ricerca di insegnamenti perduti e visioni da tramandare. La sua pratica si configura come un sistema complesso in cui il segno sulla pelle si intreccia con il gesto, il viaggio, il silenzio e l'ascolto, in un continuo tentativo di restituire significato al tatuaggio come atto simbolico e consapevole.

Attraverso il suo racconto emergono temi fondamentali per comprendere come un tatuatore contemporaneo possa avvicinarsi responsabilmente a simboli antichi, quali pratiche usa per conservarne il significato e quali responsabilità sente nel proprio ruolo. L'intervista non si limita ad approfondire aspetti tecnici e stilistici legati al

tatuaggio tribale, ma restituisce una visione complessa del mestiere del tatuatore, intrecciando la storia professionale di Markantonio con riflessioni sull'etica, sull'igiene, sull'uso dei social media, sull'influenza dei suoi mentori, sui suoi obiettivi e sul significato simbolico dei segni che incide. Ne emerge un approccio che supera la dimensione puramente estetica, facendo del tatuaggio uno spazio di relazione, ricerca e responsabilità.

L'intervista che segue è stata registrata il 4 aprile 2024 in un bar del Quadrilatero Romano di Torino. La trascrizione riportata è fedele al contenuto integrale della conversazione e riflette il linguaggio orale dell'intervistato. Il testo è stato leggermente rivisto esclusivamente a livello lessicale, al fine di migliorarne la chiarezza e la leggibilità, senza alterare il senso o la struttura delle risposte.

#### Domanda

«C'è un evento, una persona o una cosa che ti ha fatto innamorare del tatuaggio? Qualcosa che, quando ci pensi, ti emoziona?».

#### Risposta

«Sì, però per darti una risposta devo partire dall'inizio. Io mi sono avvicinato al tatuaggio in modo del tutto casuale. Non ero tatuato, non ero nemmeno appassionato di tatuaggi, ma disegno da quando ho memoria; quindi, sono sempre stato dentro al mondo creativo. Un giorno sono andato in uno studio di tatuaggi a Brandizzo, dove vivo, per accompagnare un amico e assistere alla sua seduta, più che altro per curiosità personale, per vedere e capire un po' il processo. E quel giorno ho provato una sensazione di interesse, una certa spinta, ma nulla di abbastanza forte da farmi iniziare a tatuare.

Poi ho continuato ad accompagnare questo mio amico, perché era un progetto grande su più sedute, ed è così che ho iniziato a entrare in confidenza con il tatuatore, Fabiano Gastaldo, che poi è stato il mio primo maestro.

Vedendo i miei disegni, un giorno mi disse che avrei dovuto iniziare a tatuare. Quella frase mi colpì e lasciò in me una traccia profonda. Ci riflettei a lungo e gli risposi che non avevo né conoscenze né un reale interesse per il tatuaggio, poiché non mi ero mai avvicinato seriamente a quel mondo.

Per me, infatti, il tatuaggio rappresentava qualcosa di distante, dato che il mio percorso era più orientato al design, alla progettazione e a un tipo di disegno di natura tecnica. Lui, però, mi rassicurò dicendo che nel tatuaggio contemporaneo era possibile fare davvero qualsiasi cosa e che ciò che contava era portare con sé le proprie competenze, per poi svilupparle liberamente secondo il proprio stile.

In quel periodo stavo aspettando l'esito del test per la borsa di studio allo IED in design. Intanto ho continuato a frequentare un po' lo studio, anche solo per prendere un caffè e fare due chiacchiere.

Quando poi è arrivato l'esito e ho scoperto di aver vinto la borsa, ho deciso di rifiutarla per iniziare a tatuare.

Mi sono convinto a intraprendere questo percorso, perché frequentando lo studio mi sono reso conto che ciò che mi colpiva di più era la dimensione umana. Le persone che entravano raccontavano la propria idea, parlavano di esperienze vissute, di eventi significativi, e tutto questo veniva tradotto in un disegno, poi trasformato in tatuaggio. Questa componente non riuscivo a trovarla nel design. E quindi, dato che era un momento di ricerca personale, mi sono detto che se avessi dovuto fare una scelta importante per costruire il mio futuro, mi sarebbe piaciuto che questa dimensione umana facesse parte del mio lavoro. E nel tatuaggio l'ho trovata.

Così ho rifiutato la borsa di studio, ho iniziato ad andare in studio come apprendista e l'ho frequentato per circa sei mesi, durante i quali ho appreso tutte le basi: come si setta una macchinetta, i diversi tipi di aghi, le regole igieniche. Ho fatto i primi tatuaggi supervisionati da lui, quattro su persone fidate, e poi ho iniziato a tatuare amici e conoscenti.

Dopo quei sei mesi decisi di trasferirmi a Fuerteventura, sia perché lì viveva mio fratello, sia perché sentivo il bisogno di iniziare davvero a tatuare e di mettermi alla prova anche da un punto di vista personale.

Erano quindi due i percorsi che volevo affrontare in parallelo: da un lato il tatuaggio, dall'altro un vero e proprio cammino di vita.

Arrivato a Fuerteventura, trovai quasi per caso uno studio specializzato esclusivamente in tatuaggi tribali. Entrai spinto da un'intuizione, che all'inizio sembrava casuale, ma che poi ho capito non esserlo affatto. All'interno trovai una persona con cui, ancora oggi, ho un legame molto forte dal punto di vista affettivo.

È stato proprio quell'incontro a rappresentare un punto di svolta nella mia visione del tatuaggio. Durante l'apprendistato a Brandizzo, avevo acquisito soprattutto una prospettiva tecnica e un inquadramento culturale, ma prevalentemente occidentale. In quello studio, invece, il tatuaggio veniva concepito in modo profondamente diverso. La persona che mi accolse mi propose di iniziare subito a collaborare. Mi spiegò però che si trattava di un contesto molto particolare: si lavorava esclusivamente in freehand, senza stencil, e lo studio era dedicato unicamente agli stili tribali. Se avessi voluto entrare a far parte di quel mondo, avrei dovuto accettare il compromesso di studiare a fondo il linguaggio simbolico tribale e specializzarmi nelle culture che sentivo più affini.

Accettai quella sfida senza esitazioni, con la consapevolezza di essere una "tela bianca", e cominciai a frequentare lo studio con costanza. Progressivamente mi appassionai al tatuaggio simbolico tribale, partecipai a diversi colloqui con i clienti e scoprii un aspetto fondamentale della pratica: prima ancora dell'esecuzione tecnica, esiste una fase preliminare, fatta di ascolto, empatia e comprensione. Era necessario entrare in relazione con la persona, capire cosa la spingeva a tatuarsi e quali significati intendeva attribuire al tatuaggio.

Mi innamorai profondamente di quel modo di tatuare e iniziai a studiare le culture tribali, cercando di essere coerente anche sul piano tecnico. Mi chiesi, quindi, come venivano realizzati quei tatuaggi nel passato, con quali strumenti e attraverso quali pratiche.

Fu in quel contesto che avvenne il mio vero processo di trasformazione, probabilmente il più significativo, quello che mi ha portato a diventare la persona e il tatuatore che sono oggi.

Se penso a un evento che mi ha legato in modo profondo al tatuaggio, ne riconosco due, ma quello vissuto a Fuerteventura è stato, senza dubbio, il più determinante nel mio percorso.»

Domanda

«Ho visto sul tuo profilo social che durante il tuo ultimo viaggio alle isole Mentawai hai vissuto con alcune tribù. Hai scritto di non aver tatuato né di esserti fatto tatuare, ma che, se ci sarà occasione, lo farai. Ti chiedo quindi: consideri l'igiene una parte

integrante del tatuaggio? Come vivi l'aspetto igienico in contesti così diversi? Ti farebbe paura contrarre un'infezione?».

Risposta

«Sì, considero l'igiene una parte importante del tatuaggio. Lavorare in un ambiente non idoneo può aumentare il rischio di contrarre infezioni.

Se invece la domanda fosse se mi farei tatuare pur sapendo di poter andare incontro a dei rischi, la risposta sarebbe sì. Personalmente ritengo che il tatuaggio, soprattutto in alcuni contesti, derivi proprio da quelle situazioni, da quelle dinamiche e da quelle condizioni. Finché mi è dato sapere, non risultano casi di conseguenze letali legate a pratiche tradizionali in questi contesti.

È vero, però, che oggi il nostro sistema immunitario e le nostre condizioni fisiche sono molto diverse rispetto a quelle delle persone appartenenti a tribù o culture indigene. Questo rende più facile, per chi proviene da un contesto occidentale, contrarre infezioni.

Nonostante ciò, per il valore culturale che il tatuaggio porta con sé, io personalmente accetterei il rischio. Lo farei proprio per poter vivere l'esperienza del tatuaggio in una forma più autentica, antica e originaria.

Però non affronterei mai la situazione con superficialità, pensando semplicemente che, trovandomi in una tribù o in un contesto tradizionale, valga comunque la pena farsi tatuare a prescindere dalle condizioni.

Se mi rendessi conto che l'ago non viene sostituito tra una persona e l'altra, o che le condizioni igieniche sono particolarmente precarie, allora probabilmente deciderei di non farlo.

Alle isole Mentawai, in Indonesia, decisi di non farmi tatuare per due motivi principali. Il primo fu che non si presentò realmente l'occasione. Non volevo che il tatuaggio diventasse un gesto forzato, come se mi fossi semplicemente presentato e avessi chiesto di essere tatuato, come si farebbe entrando in uno studio tradizionale.

Ero consapevole del fatto che, per loro, il tatuaggio rappresenta una cerimonia, un rituale che richiede diverse tappe. In quel momento non si creò naturalmente quella possibilità, e preferii non forzare la situazione.

Scelsi piuttosto di vivere quell'esperienza come osservatore esterno, con rispetto e attenzione. Non dissi subito di essere un tatuatore, lo feci solo quando, in modo spontaneo, mi venne chiesto che lavoro facessi. Volevo entrare in quella realtà in punta di piedi, senza dichiarazioni, senza aspettative, con l'intento di ascoltare e imparare.

Quando venne fuori che ero un tatuatore, mi venne chiesto se mi sarebbe piaciuto farmi tatuare, e mi fu presentato un ragazzo del luogo che si occupava di tatuaggi. Tuttavia, percepii fin da subito che non si trattava della figura che idealmente cercavo, ovvero lo sciamano o il membro del gruppo culturalmente preposto a quella pratica.

La persona in questione era un giovane che da un paio d'anni aveva iniziato a tatuare, utilizzando le simbologie tradizionali della sua popolazione. Da un punto di vista culturale, non c'era nulla da obiettare: il legame con le tradizioni era presente. Tuttavia, ciò che mi frenò fu la sensazione che l'intera situazione risultasse in qualche modo forzata.

Ebbi l'impressione che si trattasse di un gesto rivolto più ai visitatori, un po' come se si fosse sviluppata una dinamica da "turismo del tatuaggio": ovvero, sappiamo che qui ci si tatua, e se arriva qualcuno di esterno, glielo offriamo quasi per dovere o per convenzione.

Questa percezione mi mise in una posizione di cautela. Non sentivo quella preparazione rituale e simbolica che per me è fondamentale. A rafforzare i miei dubbi ci fu anche l'aspetto igienico: quando chiesi di vedere gli strumenti utilizzati, mi furono mostrate delle semplici spille da balia, conservate in una piccola cassetta di legno.

L'inchiostro, a base di canna da zucchero, poteva anche essere considerato accettabile nel contesto tradizionale. Tuttavia, l'idea di farmi tatuare con strumenti non sterilizzati e conservati in condizioni non igieniche, in un ambiente chiaramente poco sicuro, mi portò a dire di no.

Fu un insieme di segnali – la mancanza del rituale, l'approccio troppo diretto, e le condizioni igieniche – a farmi capire che non era il momento giusto per ricevere quel tatuaggio. Resto comunque con il desiderio di vivere quell'esperienza, in un contesto più autentico e rispettoso dei significati che per me il tatuaggio porta con sé.

Se dovessi tornare in quel contesto, porterei con me la mia attrezzatura. Durante il mio soggiorno, infatti, mi è stato chiesto di tornare per tatuare alcune persone del gruppo.

Nel caso si presentasse nuovamente l'occasione, utilizzerei quindi i miei strumenti, in modo da avere pieno controllo sull'igiene e sulla qualità del materiale impiegato. Saprei esattamente cosa sto utilizzando e in quali condizioni.

E se lo sciamano o la figura tradizionalmente preposta al tatuaggio fosse disposto a tatuarmi, in quel caso sarei pronto a farmi tatuare, sentendomi più sicuro sia dal punto di vista igienico che simbolico.»

#### Domanda

«Ho visto che tatui con la macchinetta, con la tecnica handpoke o in hand tapping. Su quale base scegli lo strumento di esecuzione?».

#### Risposta

«Quello che cerco di applicare è un criterio di coerenza. Se mi viene richiesto un tatuaggio simbolico, tribale, o comunque legato a culture in cui la pratica tradizionale avveniva a mano, allora, quando possibile, propongo la tecnica manuale. Altrimenti, presento semplicemente la scelta tecnica. Spiego che ogni metodo implica tempi diversi, costi diversi, ma anche esperienze diverse. A quel punto, entra in gioco la mia parte professionale: informo la persona sulle modalità in cui lavoro e la invito a valutare ciò che sente più adatto a sé. Ma sì, alla base della scelta c'è sempre l'intento di mantenere il più possibile il processo coerente e autentico, quanto più naturale.

In generale, sulla pelle l'handpoke ha una resa differente. Si lavora sugli strati più superficiali della cute, e non c'è una lacerazione come con la macchinetta, ma piuttosto una serie di punture controllate, punto per punto. Proprio per questo l'inchiostro si deposita in modo diverso e ha una tenuta diversa anche nel tempo.

Sulla base di quanto detto, potrei affermare che tutti i soggetti che realizzo potrebbero essere eseguiti con la macchinetta. Tuttavia, per una questione di coerenza e, alle volte per una questione di resa sulla pelle, in accordo con il cliente, scelgo spesso di eseguirli a mano.

Questo anche perché è il metodo attraverso cui riesco a esprimermi meglio. Se dovessi scegliere, se qualcuno mi chiedesse di realizzare qualcosa che mi rappresenti davvero, allora sì, la tecnica manuale sarebbe sicuramente il canale più autentico e personale per me.»

#### Domanda

«Come fai a mantenere l'autenticità dei disegni tradizionali nel contesto contemporaneo?».

#### Risposta

«Bella domanda. Su questo devo fare una premessa importante. L'esperienza che ho vissuto a Fuerteventura, da Randagio, nello studio tribale di cui ti parlavo prima, è stata fondamentale per formarmi nell'idea di cercare la massima autenticità possibile. In quel contesto si lavorava esclusivamente con il tatuaggio tribale, e il principio era molto chiaro: se si utilizzano simbologie polinesiane, marchesiane, samoane o di altre culture tradizionali, vanno rispettati i codici originali. Quelli sono i simboli, e quelli si usano.

Era un vero e proprio studio dei codici, ma anche una traduzione simbolica di concetti e valori che il cliente portava con sé. Si partiva dall'ascolto e dal significato personale per costruire un disegno coerente con la cultura di riferimento.

Col tempo, però, ho iniziato a lasciarmi guidare anche da un processo più intuitivo. Il mio gusto si è affinato, la mia espressione è diventata più personale, e ho cominciato a inserire anche qualcosa di mio. Ho cercato quindi di trovare un equilibrio tra rispetto della tradizione e interpretazione individuale.

Il mio ragionamento è stato questo: ciò che oggi chiamiamo tradizione era, all'epoca della sua origine, qualcosa di profondamente legato al presente. I simboli e i codici visivi che consideriamo antichi sono nati da un contesto specifico, dalla cultura e dalla sensibilità di chi li ha creati.

Se oggi mi limitassi a ripetere esattamente ciò che è già stato fatto, svolgerei un lavoro culturale corretto, ma senza alcun contributo personale. Per questo ho scelto consapevolmente di filtrare i simboli del passato attraverso la mia visione, cercando di aggiungere una parte della mia sensibilità.

Il tatuaggio, per me, è qualcosa di estremamente intimo, sia per chi lo riceve che per chi lo realizza. E questa dimensione personale non può essere esclusa.

Quindi, come riesco a mantenere l'autenticità? In alcuni casi, non la mantengo in senso letterale. Mantengo però il processo: quello umano, quello tecnico e quello rituale. Se

una persona mi chiede un tatuaggio che esprima forza, coraggio o altre qualità, questi significati emergono durante la fase di ascolto. E se, ad esempio, mi arriva spontaneamente l'immagine di un triangolo, per me quel triangolo può avere la stessa potenza simbolica di una punta di lancia polinesiana, che tradizionalmente rappresenta forza e coraggio.

Uso quindi il canale relazionale, senza limitarmi a replicare un repertorio già stabilito. Perché tatuando ho compreso che non è il disegno in sé a rendere potente un tatuaggio, ma l'intenzione che lo accompagna. Potrei anche tatuare un semplice punto: se quel segno è carico di significato, può bastare.

Non serve necessariamente ricoprire un intero braccio con uno stile maori o berbero per trasmettere un messaggio profondo. Quella è una scelta legata più all'estetica. Il tatuaggio, infatti, è anche decorazione del corpo, e non va dimenticato.

All'inizio ero molto contrario all'idea di realizzare tatuaggi considerati "commerciali". Quando, ad esempio, mi veniva richiesto il simbolo dell'infinito, tendevo a rispondere con una certa rigidità, pensando che fosse già stato scelto da milioni di persone e quindi privo di originalità.

Col tempo, però, il mio modo di vedere le cose è cambiato fortunatamente: ho iniziato a pensare che se una persona attribuisce a quel simbolo un significato profondo, come la connessione con un familiare, un genitore, un fratello o una sorella, allora non spetta a me giudicarla o scoraggiarla.

Mi sono domandato quale fosse il senso, da parte mia, di cercare di far cambiare idea a qualcuno o di allontanarlo da un simbolo che sentiva profondamente proprio.

In questi casi, credo che il mio compito sia accompagnare la persona nella realizzazione di quel simbolo, guidandola nel modo più consapevole possibile. Non si tratta solo di tatuare un soggetto commerciale, ma di aiutarla a viverlo come un'esperienza carica di significato.

In alcuni casi posso continuare a proporre quel simbolo, magari con una mia reinterpretazione. In altri, posso suggerire qualcosa di diverso, più vicino al mio linguaggio. Ma rispetto sempre le scelte delle persone. Se percepisco che non me la sento di realizzare un determinato tatuaggio, lo comunico con chiarezza, ma non perché ritenga che non sia "giusto" tatuarsi un simbolo diffuso.

Ho imparato che, a volte, il tatuaggio arriva prima ancora del significato. Ci si chiede: «Perché ti tatui?» E spesso nemmeno si ha una risposta precisa. È un gesto istintivo, un atto di libertà.

Il tatuaggio, infatti, è una forma di libertà estrema: scegliere consapevolmente di decorare il proprio corpo è qualcosa che appartiene solo a sé stessi, e nessuno ha il diritto di giudicarlo.

#### Domanda

«A proposito di autenticità: prima ti ho chiesto come mantieni l'autenticità dei disegni tradizionali nel contesto contemporaneo. Ora ti chiedo: hai mai riproposto lo stesso simbolo a più persone? In questo caso, l'autenticità riguarda non solo la cultura di riferimento, ma anche il soggetto stesso. So che molti tatuatori, ad esempio, preferiscono non ripetere mai lo stesso sketch o, se devono farlo, lo modificano ogni volta.»

#### Risposta

«Sì, in questo caso credo sia importante fare una distinzione. Ci sono simboli che ho tatuato molte volte, tanto che ormai ho perso il conto. Parlo di simboli che non ho creato io, come ad esempio l'*Om* tibetano o scritte in sanscrito. In questi casi, per quanto possa intervenire con piccole variazioni a mano libera, con il pennarello, mi limito comunque a riprodurre quel simbolo così com'è, e può capitare che lo tatui più volte.

Diverso è quando una persona entra in studio, mi racconta qualcosa di sé, e mi chiede di rappresentare un momento specifico della sua vita o dei concetti personali. In un caso come questo, ad esempio se entrassi tu, Carlotta, e mi chiedessi un tatuaggio che rappresenti ciò che stai vivendo, io creerei per te un disegno unico, pensato solo per te.

Quel disegno non verrebbe mai replicato su un'altra persona, perché nasce da una relazione specifica, da uno scambio unico. Senza di te quel disegno non esisterebbe, e non esisterà dopo, perché un'altra persona mi racconterà qualcosa di diverso, e da quel racconto nascerà inevitabilmente un altro segno.»

## Domanda

«Qual è stato il viaggio che ti ha insegnato e influenzato di più nel corso della tua avventura nell'arte del tatuaggio? E a che età lo hai vissuto?».

## Risposta

«Sicuramente il viaggio più trasformativo, in relazione al mio percorso nel tatuaggio, è stato quello a Fuerteventura. Era il 2015, quindi ormai quasi dieci anni fa. Quell'esperienza ha rappresentato un vero e proprio punto di svolta: mi ha cambiato radicalmente, sia nel modo di lavorare che nell'approccio al tatuaggio.

Dal punto di vista culturale e della consapevolezza, però, l'esperienza più recente che ho vissuto con la tribù Mentawai è stata altrettanto significativa. In questi dieci anni sono cresciuto molto anche interiormente, e quel viaggio mi ha offerto un vero "upgrade" nel modo di vedere il tatuaggio.

Durante la permanenza, ho cercato di raccogliere quante più informazioni possibili, anche attraverso domande dirette. Ricordo in particolare una risposta che mi ha colpito profondamente: chiesi a uno degli sciamani perché si tatuassero, e lui, con estrema semplicità e sincerità, mi rispose: "Lo facciamo perché lo facciamo da sempre."

Quella frase, per quanto essenziale, mi ha fatto riflettere. Era come se il significato del gesto non avesse bisogno di essere spiegato, perché era talmente radicato nella loro cultura da essere vissuto come un atto naturale, quotidiano. Un po' come per noi può esserlo il mangiare pasta: un gesto identitario, automatico, parte della vita.

Questa risposta mi ha alleggerito. Per anni ho cercato sempre una dimensione sacra e profonda in ogni tatuaggio, una spiegazione, un senso elevato. Ma sentirmi dire da chi appartiene davvero a quella cultura che il tatuaggio è semplicemente "qualcosa che si fa", perché fa parte della propria identità, mi ha fatto rivedere molte cose.

È stato un momento liberatorio. Mi ha permesso di accettare che non sempre bisogna trovare una spiegazione assoluta o una simbologia profonda. A volte, il gesto ha senso semplicemente perché fa parte di ciò che si è.

Oltre a questi due viaggi principali, ce ne sono stati molti altri, più brevi, legati al mio lavoro. Viaggi come guest in altri studi, che mi hanno permesso di confrontarmi con tatuatori che, fino a poco prima, conoscevo solo attraverso riviste o il web. Incontrarli

di persona e poter scambiare anche solo poche parole, o osservare il loro modo di lavorare, è stato per me estremamente prezioso.

Tra le persone che mi hanno dato molto nel tatuaggio c'è Fabiano Gastaldo, che è stato il mio primo maestro e la persona che mi ha introdotto in questo mondo. Gabriele Donnini, che considero una colonna portante del tatuaggio italiano, nonché grande amico, così come Luca Led o Massimo Miai, tatuatori con cui ho collaborato più volte. Infine, Simone Randagio, secondo maestro conosciuto a Fuerteventura, o Giancarlo Neto e altri tatuatori e tatuatrici incontrati nel tempo. Ci sarebbero tantissimi nomi da citare. Alcuni mi hanno trasmesso molto anche senza parlare, solo attraverso la loro presenza o il modo di lavorare.»

Domanda

«Quali sono, o qual è, la tua più grande soddisfazione, dal punto di vista lavorativo, fino ad oggi?».

Risposta:

«Una delle più grandi soddisfazioni, dal punto di vista lavorativo, è stata tatuare mio padre. Per me è stato un momento fondamentale, una conferma del fatto che il percorso intrapreso fosse quello giusto. In occasione della scelta tra tatuaggio e borsa di studio, i miei genitori mi avevano detto che avrei potuto scegliere liberamente la mia strada, a patto che affrontassi quella scelta con serietà e responsabilità. Sapevo di avere il loro appoggio, ma anche la loro fiducia nel fatto che avrei fatto le cose nel modo giusto. Quando mio padre si è affidato a me non più solo come padre, ma come persona, ho percepito un passaggio importante. Non era tatuato, ma ha vissuto quel momento con grande apertura mentale, e il fatto che fossi io a tatuarlo ha contribuito a creare un'atmosfera molto serena.

Il primo tatuaggio lo feci su di lui quasi un anno dopo aver iniziato, ed è stato anche la mia prova d'ingresso nello studio tribale a Fuerteventura. Simone Randagio mi aveva chiesto di mostrargli ciò che sapevo fare: linee grandi, linee sottili, riempimenti, sfumature. Mio padre si era prestato con grande disponibilità, rendendo quell'esperienza molto bella.

Un'altra grande soddisfazione è arrivata nel 2018, quando ricevetti un premio a Torino. Non fu tanto il riconoscimento in sé a colpirmi — non si trattava di un risultato cercato per ego — ma il fatto che, dopo soli tre anni dall'inizio del mio percorso, il mio lavoro venisse valorizzato all'interno di un contesto in cui molti partecipanti erano già figure affermate nel settore.

Mi fece particolarmente piacere che a essere premiato fosse un tatuaggio realizzato interamente a mano, in un momento storico in cui questa tecnica era ancora poco conosciuta, talvolta fraintesa o considerata poco professionale. Nei primi anni, infatti, proporre tatuaggi a mano generava spesso perplessità: molti non ne conoscevano l'esistenza o lo consideravano qualcosa di doloroso, sporco, poco affidabile.

Educare le persone a questa tecnica, con costanza e dedizione, è stato un percorso lungo e impegnativo. Ma oggi, sapere che ci sono persone che viaggiano appositamente per farsi tatuare da me, mi dà la sensazione di aver raggiunto qualcosa di importante. Non si tratta di una soddisfazione egoica, ma del riconoscimento di un lavoro portato avanti con coerenza, passione e sacrificio».

Domanda

«Come vedi l'evoluzione del tatuaggio etnico nel contesto del tatuaggio contemporaneo?».

Risposta

«A oggi, il tatuaggio simbolico, etnico o tribale — in qualunque modo si voglia definirlo — è diventato, purtroppo, una forte tendenza. Dico "purtroppo" perché, come spesso accade quando qualcosa diventa accessibile e diffuso, si rischia di perderne il significato profondo. La sua essenza si diluisce nel momento in cui viene replicato senza consapevolezza, come semplice elemento estetico.

Dall'altra parte, però, considero positivo questo processo di “sdoganamento”, perché permette a chi ha gli strumenti culturali, la sensibilità e la voglia di andare a fondo, di scoprire davvero cosa ci sia dietro quei simboli. Una persona può vedere un disegno che lo colpisce e sentirsi spinto a interrogarsi: da dove arriva? A quale cultura appartiene? Qual è il suo significato originario?

In questo senso, il fatto che il tatuaggio simbolico sia diventato visibile e diffuso ha anche un valore: può diventare un'occasione di approfondimento e di avvicinamento autentico. Mi auguro, però, che questa fase “di moda” resti circoscritta a un periodo preciso, e che, superato l'effetto tendenza, questo tipo di tatuaggio continui a vivere attraverso le persone che davvero lo comprendono, lo rispettano e se ne prendono cura. Se mi chiedi come vedo il tatuaggio etnico oggi, ti rispondo che lo vedo in parte svilito. Non tanto per il suo valore estetico — anzi, da quel punto di vista lo trovo incredibilmente armonico, potente e affascinante — ma perché troppo spesso gli manca la componente culturale. Senza questa, anche il tatuaggio più bello perde forza e significato.

Oggi capita spesso di vedere tatuaggi etnici “indossati” come se fossero capi di abbigliamento, da cambiare alla prima occasione. Questo è ciò che, personalmente, mi fa riflettere. Soprattutto perché questi segni non ci appartengono culturalmente. Se, ad esempio, una persona sceglie di tatuarsi mezzo corpo con motivi polinesiani, ma non conosce nulla della cultura polinesiana — non sa come vivono, cosa credono, che lingua parlano — allora è difficile che possa davvero coglierne il valore simbolico.

In questi casi si rischia di appropriarsi di qualcosa che non è proprio, senza consapevolezza. Ecco perché, se si decide di portare sulla pelle un tatuaggio di quel tipo, bisognerebbe almeno fare un percorso di conoscenza e di rispetto verso quella cultura. Masticarla, capirla, ascoltarla. Perché altrimenti anche il tatuaggio più tecnicamente perfetto risulterà sterile: sarà visibile, ma non arriverà mai con tutta la potenza che potrebbe avere.»

#### Domanda

«Sui social raccontavi di un momento particolare durante il tuo viaggio nelle isole Mentawai, in cui uno sciamano osservava i tuoi tatuaggi e sorrideva, come se riconoscesse qualcosa. Cosa è accaduto esattamente?».

#### Risposta

«Sì, sorrideva. Quello che mi ha colpito di più non è stato tanto il sorriso in sé, ma il fatto che, tra tutti i tatuaggi che ho — e ormai sono numerosi — lui si è concentrato esclusivamente su quelli simbolici, tribali. Sembrava come ipnotizzato, come se stesse

leggendo un linguaggio a lui familiare. Mi osservava con attenzione, e poi, attraverso l'interprete, chiedeva da dove provenissero quei segni, dove li avessi realizzati.

Questa reazione mi ha trasmesso un forte senso di connessione. Altri tatuaggi, di tipo più figurativo, legati a stili tradizionali come l'old school o il giapponese, li ha guardati velocemente, senza soffermarsi. Quelli simbolici, invece, erano oggetto di vero interesse: mi studiava, mi osservava da diverse angolazioni, come se stesse cercando di decifrare un messaggio.

Si trattava soprattutto dei tatuaggi sulla mano e sul braccio. In particolare, quello più esteso che ho sul braccio è stato realizzato a Fuerteventura da Randagio, che considero il mio secondo maestro, ed è ispirato a simboli di origine micronesiana.

Non ho provato alcun disagio nel mostrarglieli, anzi. Ho percepito quella sua attenzione come qualcosa di profondamente positivo. Era come se, nonostante la distanza culturale e geografica, ci fosse qualcosa che ci accomunava. Ho avuto la sensazione che il simbolo, quando è autentico, abbia la capacità di parlare a chiunque, in qualsiasi parte del mondo. E quella consapevolezza mi ha lasciato davvero stupito.

Domanda

«Ti piacerebbe, in futuro, trasmettere la tua esperienza e la tua filosofia del tatuaggio alle nuove generazioni?

Risposta

«Ti direi di sì, assolutamente. Se qualcun altro non mi avesse aperto le porte, oggi non farei il lavoro che faccio. Sarebbe quindi ipocrita da parte mia dire che non ho intenzione di fare lo stesso con altri.

In realtà l'ho già fatto: ho affiancato alcune persone nel loro percorso, anche se non mi piace chiamarle “apprendisti”. Preferisco vederle come persone che hanno scelto di intraprendere un processo personale. E sono stato felice di accompagnarle per due motivi.

Il primo è legato proprio alla riconoscenza: qualcuno, in passato, ha fatto lo stesso con me. Aprire una porta è un gesto che ha valore, a patto che io riconosca in quella persona coerenza, rispetto, dedizione e una visione. Non sono interessato a trasmettere il mestiere a chi lo vede esclusivamente come un mezzo per guadagnare.

Molte delle persone che ho seguito non hanno poi proseguito nel tatuaggio come professione. Hanno vissuto quel percorso come un'esperienza di crescita, una scelta legata alla curiosità o al desiderio di comprendere.

Il secondo motivo è più pratico: se qualcuno desidera davvero imparare a tatuare, magari con una tecnica complessa come l'handpoke, e so che rischia di farlo nel modo sbagliato, preferisco essere io a trasmettere le conoscenze giuste. Dopo dieci anni di lavoro, mi sembra sensato cercare di evitare che qualcuno ripeta errori evitabili.

Credo che trasmettere un sapere abbia senso solo se quel sapere è solido.

Domanda

«E cosa pensi di chi, invece, è completamente chiuso e dichiara apertamente: “Io non insegno a nessuno”?».

Risposta

«Penso che si porterà tutto nella bara, e con lui anche un intero bagaglio di conoscenza. Ho sempre avuto grande rispetto per chi è venuto prima di me, per i maestri che ho avuto. Credo sia giusto onorare la tradizione, ma anche mantenerla viva nel tempo, trasmettendola nel modo più corretto possibile.

Se il tatuaggio deve evolversi, tanto vale che lo faccia nel modo migliore. E chi meglio di chi lo pratica con consapevolezza e dedizione può garantire che accada nel rispetto di ciò che rappresenta?

Molti tatuatori della vecchia scuola, in effetti, tramandano le loro competenze. Ma lo fanno solo quando vedono qualcosa in chi hanno davanti: disciplina, rispetto, autenticità d'intento. In caso contrario, sono i primi a scoraggiare e a consigliare di intraprendere un'altra strada.»

Domanda

«Credi sia importante educare i tuoi clienti sulla storia e sul significato dei disegni che scelgono?».

Risposta

«Assolutamente sì. A questo punto del mio percorso ritengo fondamentale rendere le

persone consapevoli. Spiegare cosa stanno portando sulla pelle, da dove arriva un simbolo, quale storia racconta, non è solo un gesto di rispetto verso la cultura da cui quel disegno proviene, ma anche un modo per rafforzare la connessione tra il tatuaggio e chi lo riceve.»

Domanda

«C'è un progetto che non hai ancora realizzato, o che hai già realizzato, che ti entusiasma particolarmente?».

Risposta

«Sì, c'è un progetto che non ho ancora avuto modo di concretizzare, ma che rappresenta un po' l'apice in termini di tatuaggio: la realizzazione di un full body, ovvero tatuare l'intero corpo di una persona. Di recente mi è arrivata questa proposta, e la sola idea mi entusiasma moltissimo. Vedremo se gli eventi porteranno davvero a realizzarlo.»

Domanda

«Quanto tempo pensi servirebbe per completarlo?».

Risposta

«È difficile da dire, perché dipende da molti fattori: lo stile che verrà scelto, la complessità del design, la tecnica utilizzata. Io credo che progetti così grandi non debbano avere una scadenza. Sono lavori che accompagneranno la persona per tutta la vita, quindi se occorre un anno, due o tre, va benissimo. L'importante è che il percorso sia vissuto con attenzione e consapevolezza, proprio perché il tatuaggio non è qualcosa che si può poi cambiare facilmente.»

Domanda

«E tra i progetti già realizzati? Ce n'è uno che consideri il tuo lavoro più significativo?».

Risposta

«In realtà non riesco a indicare un "pezzo più bello". Ogni tatuaggio che faccio ha un significato e un valore, e in un certo senso me ne innamoro ogni volta. Dico sempre

che il tatuaggio più bello è quello che devo ancora fare. Per questo motivo cerco di dedicare la stessa cura e attenzione a ciascun lavoro, indipendentemente dalle dimensioni o dalla complessità. Non ho un prescelto, ma considero ogni progetto come parte di un processo in divenire.»

#### Domanda

«L'utilizzo dei social è diventato ormai un tassello fondamentale per far conoscere la propria arte. Trovi questo processo affaticante? Ho notato che scrivi molto sotto ogni post e condividi le tue esperienze in modo dettagliato. Lo fai per te stesso? Perché spero che qualcuno legga davvero ciò che scrivi? O solo per aumentare il tuo seguito?».

#### Risposta

«Lo faccio prima di tutto per me. Scrivere è uno dei pochi canali che ho per arrivare agli altri, ed è anche qualcosa che amo fare. Credo sia doveroso accompagnare una foto con un racconto. Una semplice immagine può passare inosservata se non è sostenuta da una narrazione che la valorizza: la storia di una persona, il significato di un simbolo, il processo creativo che ha portato alla sua realizzazione. Raccontare queste cose è qualcosa che faccio per me stesso, ma anche per chi ha piacere di andare oltre l'immagine e comprendere davvero cosa c'è dietro un tatuaggio.

Sì, i social possono essere faticosi, ma oggi sono uno strumento fondamentale. Sarebbe ipocrita dire il contrario: *Instagram* mi ha aiutato molto. È una piattaforma che mi permette di raggiungere persone che altrimenti non arriverebbero mai nel mio studio. Detto questo, non sono mai stato strategico nel suo utilizzo: non ho mai seguito un piano editoriale, non ho mai studiato algoritmi, né fatto sponsorizzazioni, se non in rare occasioni, più per curiosità che per reale convinzione.

Ho sempre cercato di mantenere un approccio spontaneo. È anche per questo che il mio profilo rimane abbastanza “fermo” dal punto di vista dei numeri: pochi follower, pochi like. Ma quei pochi valgono molto per me, perché sono persone vere. Persone che sono entrate nel mio studio, che si sono tatuate, che tornano, che mi scrivono, che leggono i miei testi e, a volte, mi raccontano qualcosa di sé.»

#### Domanda

«Quindi hai mai seguito uno studio strategico sull'utilizzo dei social?».

Risposta

«Devo essere sincero: non ho mai consultato blog o guide che spiegano come scrivere un certo numero di caratteri, impostare la griglia o curare il feed. Non ho mai fatto sponsorizzazioni, se non in due occasioni: una volta per promuovere la mia presenza a Barcellona, giusto per provare, e un'altra quando stavo iniziando a farmi conoscere e volevo mostrare i miei lavori. Ma poi mi sono reso conto che quella non era la direzione che volevo seguire.

Anche se riconosco che possa essere utile — e magari un domani ci arriverò — oggi preferisco che tutto resti spontaneo. Ed è probabilmente anche per questo che il mio profilo Instagram è rimasto abbastanza fermo a livello di numeri. Se lo guardi, trovi tante foto, tanti contenuti, ma rispetto agli standard della piattaforma, la visibilità resta bassa.

Quello che conta per me, però, è che quei pochi follower che ho sono persone reali, che si ritrovano nel mio studio, che tornano a tatuarsi, che portano altri, che leggono quello che scrivo e spesso mi scrivono in privato per raccontarmi qualcosa di loro. E questa, per me, è una ricchezza che non ha prezzo.»

Domanda

«Ti piacerebbe provare a mettere in pratica alcuni accorgimenti — come scegliere i momenti migliori per pubblicare o creare contenuti più coinvolgenti — non tanto per aumentare i numeri, ma per attirare persone davvero affini al tuo modo di vedere il tatuaggio?».

Risposta

«Mi piacerebbe? Sì, sarei bugiardo a dire di no. Ma vorrei che tutto questo restasse un processo naturale, come naturale è stato l'inizio: affacciarmi a Instagram, iniziare a postare, capire da solo che forse dovevo aggiungere gli hashtag, pubblicare qualche storia in più. Ci sono arrivato gradualmente, e vorrei che anche gli eventuali prossimi passi seguissero lo stesso ritmo.

Non voglio forzarmi solo perché “ora funziona così”. Perché, altrimenti, snaturerei qualcosa che per me è ancora autentico. Riconosco il valore enorme dei social: sono una risorsa fondamentale. Ma allo stesso tempo credo che, a volte, ne diventiamo schiavi. E io cerco, per quanto possibile, di mantenere il controllo anche su questo. Ora vanno i video? Benissimo. Se ho tempo e voglia, ne faccio uno anch’io. Ma se invece sento il bisogno di staccare e tornare a casa a dormire sereno, lo faccio. Perché alla fine il mio tatuaggio l’ho fatto, e il mondo non casca se non pubblico qualcosa. Il mio obiettivo è trovare un equilibrio.»

Domanda

«Se pensiamo alla cultura berbera, il tatuaggio è qualcosa di tipicamente femminile. Come ti approcci agli uomini che desiderano farsi tatuare con simboli berberi?».

Risposta

«Quando un uomo mi chiede un tatuaggio berbero, io glielo dico chiaramente: si tratta di una tradizione storicamente femminile. Però non imposto muri o divieti. Quello che faccio è aprire un dialogo: cerco di capire le sue motivazioni e magari lo indirizzo verso uno stile che, per struttura o simbologia, possa risultare più adatto a un corpo maschile.

Detto questo, siamo anche in un’epoca in cui parlare di “femminile” e “maschile” non ha più gli stessi confini rigidi di una volta. Il tatuaggio è di tutti. Per me l’importante è che ci sia consapevolezza e rispetto. Se una persona è informata e sa che sta scegliendo un simbolo appartenente a una tradizione femminile, e decide comunque di tatuarselo perché ne sente il significato, allora sta a me decidere se me la sento di accompagnarla in quel percorso o meno.»

# Conclusioni

Questa tesi ha inteso esplorare il tatuaggio non soltanto come pratica estetica, ma come fenomeno culturale, simbolico e legato alla gestione dell'immagine e del significato. Il caso specifico del tatuaggio berbero ha permesso di analizzare una pratica trasmessa attraverso tradizione orale e rappresentazioni visive, storicamente poco documentata ma ancora oggi presente in varie forme nella memoria collettiva.

Attraverso una prospettiva multidisciplinare — storica, antropologica, artistica e manageriale — ho cercato di ricostruire il senso antico di questi simboli, interpretandoli come portatori di identità, memoria e resistenza. Il contributo dei Leu con la testimonianza sul campo e l'intervista a un tatuatore contemporaneo specializzato in simbologia tribale hanno arricchito la ricerca, offrendo uno sguardo concreto sulla persistenza e la trasformazione della simbologia nel presente.

Da questa analisi emerge una constatazione chiara: il tatuaggio è cambiato, si è adattato a nuovi contesti, nuove estetiche e nuovi mercati, ma non ha perso del tutto la sua carica simbolica. Anche nelle sue forme più commerciali o “di tendenza”, rimane la traccia di un gesto originario: il bisogno umano di segnare il corpo per raccontare qualcosa, per dire chi si è, per appartenere o per distinguersi. In questo senso, il simbolismo non è scomparso, si è semplicemente trasformato: continua a vivere perché è parte integrante del modo in cui la società costruisce e comunica significati.

Il simbolo, nella sua natura ambigua e stratificata, continua ad attraversare il tempo. È ciò che conferisce al segno una funzione concreta all'interno di un contesto culturale. Proprio per questo la sua gestione, intesa come cura, valorizzazione e trasmissione consapevole, rappresenta una delle sfide più complesse e affascinanti del management culturale contemporaneo. In un'epoca dominata dalla velocità e dalla spettacolarizzazione, gestire un simbolo significa proteggerne il senso profondo senza impedirne l'evoluzione, accompagnarlo nella trasformazione senza banalizzarlo, riconoscerne il potere narrativo e relazionale.

Il tatuaggio, allora, non è solo un oggetto da inserire in un sistema di offerta estetica, ma un linguaggio vivo, un gesto di responsabilità verso ciò che si decide di imprimere sul corpo e sul mondo. Parlare di tatuaggio significa confrontarsi con temi che riguardano l'identità, la memoria e la cultura. Per interpretare correttamente un

simbolo, è necessario comprenderne le origini e il significato all'interno del contesto in cui è nato.

In qualità di tatuatrice, il confronto con la cultura berbera e la riflessione sul valore del segno mi hanno permesso di ripensare profondamente al mio ruolo: non solo come esecutrice di immagini, ma come custode di storie, simboli e relazioni. Questa tesi rappresenta per me non solo un traguardo accademico, ma un punto di partenza per continuare a tatuare con consapevolezza e rispetto.

Nonostante i limiti di un'indagine parziale, mi auguro che questo percorso possa offrire uno spunto utile per futuri studi sul tatuaggio come strumento di mediazione culturale e come pratica di gestione simbolica dell'identità. Perché finché l'essere umano continuerà a interrogarsi su chi è, continuerà anche a marcare il proprio corpo con segni, storie e visioni. E in questi segni troveremo, forse sempre, un riflesso della nostra umanità.

Ho scritto queste pagine con passione autentica, lasciandomi guidare dal rispetto e dall'amore profondo che nutro verso il tatuaggio. Se anche solo una persona, leggendole, potrà coglierne la forza simbolica e il valore culturale, allora avrò raggiunto il mio scopo più sincero.

# Ringraziamenti

Grazie a mamma e papà, che mi hanno permesso di studiare e mi hanno sostenuta con amore, pazienza e fiducia in ogni fase di questo percorso.

A Giada, che mi ha introdotta al mondo del tatuaggio quando ancora non sapevo che sarebbe diventato parte della mia quotidianità.

Ai ragazzi di *Indaco*, che attualmente mi accolgono nel loro studio permettendomi di crescere professionalmente.

A Markantonio, per avermi concesso una bellissima intervista e per aver condiviso con me la sua visione, il suo tempo e la sua esperienza.

A Caterina, grandissima illustratrice e amica, per aver disegnato la copertina di questa tesi.

Alla professoressa Maria Grazia Turri, per avermi guidata con attenzione e disponibilità nella scrittura di questa tesi.

A Linda, che in momenti fondamentali del mio percorso mi ha dato una mano concreta e generosa.

A tutte le persone che mi hanno tatuato: ognuno mi ha lasciato qualcosa, un insegnamento, una storia, un sigillo. Ognuno ha contribuito a fare del mio corpo una collezione di quelli che sono, per me, capolavori.

A mio fratello e ai miei amici più cari, che mi sostengono e mi ascoltano sempre.

E grazie a tutte le persone che hanno scelto di farsi tatuare da me: con la vostra fiducia, mi avete insegnato a credere in ciò che faccio e a non smettere mai di imparare.

## Sitografia

<https://www.focus.it/cultura/storia/tatuaggi-millenaria-voglia-di-marchiarsi> –

consultato il 5 giugno 2025.

<https://www.focus.it/cultura/storia/tutti-i-tatuaggi-di-tzi-e-sono-61> – consultato il 10 giugno 2025.

<https://www.focus.it/cultura/storia/i-tatuaggi-di-tzi-erano-come-i-nostri> – consultato il 10 giugno 2025.

<https://www.focus.it/cultura/storia/sacerdotessa-o-maga-la-mummia-egizia-coperta-da-tatuaggi> – consultato il 10 giugno 2025.

<https://www.focus.it/cultura/storia/tatuaggi-sulla-pelle-delle-mummie-egizie-la-scoperta-agli-infrarossi> – consultato il 10 giugno 2025.

<https://www.focus.it/cultura/storia/i-tatuaggi-sono-molto-piu-antichi-di-quanto-si-credesse> – consultato il 12 giugno 2025.

<https://www.focus.it/cultura/storia/chi-fu-il-primo-a-farsi-un-tatuaggio> – consultato il 14 giugno 2025.

<https://www.focus.it/cultura/storia/maya-trovati-agli-infrarossi> – consultato il 14 giugno 2025.

<https://www.treccani.it/enciclopedia/simbolo> – consultato il 20 giugno 2025.

## Bibliografia

Brugnatelli, Vermondo. *I Berberi. Elementi di storia, lingua e letteratura*. Appunti del corso, Università degli Studi di Milano-Bicocca, 2016.

Capone, Franco. *Tatuaggi: quell'irrefrenabile (e millenaria) voglia di marchiarsi*. Focus, 2022, <https://www.focus.it/cultura/storia/tatuaggi-millenaria-voglia-di-marchiarsi>

Decaroli, Davide. *Tutti i tatuaggi di Ötzi (e sono 61!)*. Focus, 2015, <https://www.focus.it/cultura/storia/tutti-i-tatuaggi-di-tzi-e-sono-61>

Eco, Umberto. *Trattato di semiotica generale*. Milano: Bompiani, 1975.

Gulino, Daniela. *Simbolo e comunicazione*. Tesi di dottorato, Università degli Studi dell'Insubria, 2014.

Guzzonato, Chiara. *I tatuaggi di Ötzi erano come i nostri*. Focus, 2024, <https://www.focus.it/cultura/storia/i-tatuaggi-di-tzi-erano-come-i-nostri>

Intini, Elisabetta. *Sacerdotessa o maga: la mummia egizia coperta da tatuaggi*. Focus, 2016.

Jung, Carl Gustav. *L'uomo e i suoi simboli*. Milano: TEA, 2006.

Jung, Carl Gustav. *Man and His Symbols* 1964 (tr. it. *L'uomo e i suoi simboli*, Milano: Tascabili Editori Associati, 1991).

Klanten, Robert, e Floyd E. Schulze, a cura di. *Forever. Il nuovo tatuaggio*. Prefazioni di Nicolai Lilin e Matt Lodder. Milano: Rizzoli, 2013.

Lendinara, Patrizia. *I Pitti ('dipinti' o 'tatuati') tra storiografia antica e elisabettiana*. In *Culture del tatuaggio*, a cura di F. Mangiapane e G. Marrone, 79–99. Nuovi Quaderni del Circolo Semiologico Siciliano 4. Palermo: Edizioni Museo Pasqualino, 2018.

Leu, Felix, e Loretta Leu. *Berber Tattooing in Morocco's Middle Atlas*. Ireland: Seedpress, 2017.

Lévi-Strauss, Claude. *Anthropologie structurale* 1908 (tr. it. *Antropologia strutturale*, Milano: Il Saggiatore, 1980).

Panizza, Franco; Martinelli, Claudio e Sacco, Pier Luigi, a cura di. *Il management simbolico come fattore di sviluppo*. Con contributi di Ugo Morelli. Milano: FrancoAngeli, 2011.

Rotondi, Giuliana. *I tatuaggi sono più antichi di quanto si credesse*. Focus, 2018, <https://www.focus.it/cultura/storia/i-tatuaggi-sono-molto-piu-antichi-di-quanto-si-credesse>

Sadiqi, Fatima. *Berber Women's Art: A Link Between North Africa and the Continent*. In *Global Africa*. Parigi: Éditions de la Maison des Sciences de l'Homme, 2022.

Zucca, Michela. *I tatuaggi della dea. Il corpo femminile come luogo del sacro*. Roma: Venexia Editrice, 2015.

*Chi fu il primo a farsi un tatuaggio?* Focus, 2016, <https://www.focus.it/cultura/storia/chi-fu-il-primo-a-farsi-un-tatuaggio>

*Tatuaggi sulla pelle delle mummie egizie: la scoperta agli infrarossi*. Focus, 2020, <https://www.focus.it/cultura/storia/tatuaggi-sulla-pelle-delle-mummie-egizie-la-scoperta-agli-infrarossi>